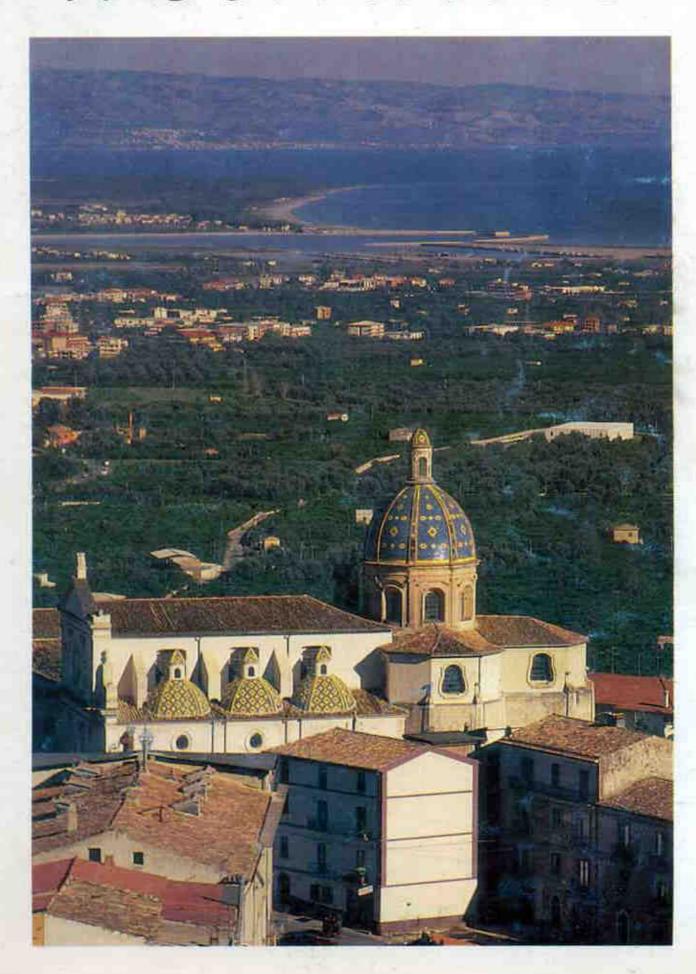
il serratore



Spedizione in abbon, postale - Gruppo IV - Pubblic, inf. al 70% Autorizzazione Direzione Provinciale P. T. - Cosenza

SOMMARIO

Franco Scarcella / La scomparsa di un amico	5	Teresa Gravina / Sant'Antonio	22
Giovanni Pistoia / Il porto di Sibari	7	Enzo Cumino / Auguri al nuovo vescovo	23
Franco Scarcella / Fra passato e presente	11	Luca Policastri / Domenico Fino	26
Enzo Viteritti / La destinazione del castello	12	Enzo Viteritti / Sguardo e memoria	26
Giovanni Pistoia / Quelle porte ci dicono	14	Antonio Russo / Ruote e rotaie	29
Lettere al serratore	16	Luigi De Luca / Storia illustrata	33
A. Maria Brunetti / Quelle acque da controllare	17	Franco Liguori / Viaggiatori nel '700	37
Enzo Cumino / Detti, proverbi e	19	Rocco Benvenuto / Francesco Longo	41
Libri nuovi - L'acqua miracolosa	20	Domenico Cassiano / Il "Cristo giacobino"	44
Enzo Cumino / La tela di canapa	21	Riccardo Greco / Un "Garofalo" a Rossano	47
S. Arena / Rosa M. De Rosis a Firenze	21	Pasquale Bennardo / La pagina della poesia	49

Abbonamenti 1989

Invitiamo i nostri lettori ancora non in regola a rinnovare al più presto l'abbonamento per il 1989, in modo da poter ricevere in **omaggio** lo splendido **poster a colori** (ricavato da una foto di Gaetano Gianzi) che qui a fianco potete vedere riprodotto.



ABBONAMENTO ANNUO L. 15. 000 - SOSTENITORI, ENTI, SCUOLE L. 30.000
ESTERO IL DOPPIO - NUMERI ARRETRATI L. 6.000
L'abbonamento può essere effettuato con un versamento sul c.c.p. n.13710876
intestato a "il serratore - Corigliano", oppure recandovi direttamente
presso la nostra sede di Via Principe Umberto, 9
dove troverete anche i numeri arretrati.

il serratore

periodico bimestrale di vita, storia, cultura e tradizioni di corigliano e della sibaritide anno 2° - n. 5 - gennaio - febbraio 1989

direttore enzo viteritti - responsabile salvatore arena
redazione ed amministrazione: via principe umberto 9, 87064 corigliano - tel. 0983/82983
registrato presso il tribunale di rossano al n. 74 / 1988
fotocomposizione e stampa arti grafiche joniche, tel. 0983/885953 - corigliano scalo
il serratore è un periodico di proprietà della coop, editrice "il serratore"

la foto di copertina è di gaetano gianzi i disegni all'interno sono di claudia pedace

Tutti i diritti sono riservati. Testi, foto, disegni non possono assolutamente essere riprodotti senza esplicita autorizzazione dell'editore.

La scomparsa di un amico

di Franco Scarcella

Cari lettori,

il Direttore ha voluto affidare a me, ultimo arrivato nella famiglia de "Il Serratore", il compito di ri-cordare il Prof. Antonio Russo, deceduto improvvisamente il 16 gennaio scorso. In principio, ho pregato Enzo Viteritti di esentarmi dall'incarico, dicendogli che altri, meglio di me, avrebbero potuto onorare la memoria dell'Estinto, autentica colonna della rivista. Però, il motivo vero del diniego era che mi doleva il cuore, al solo pensiero di dover scrivere qualcosa su Tonino che non c'è più. Ma il Direttore ha insistito, forse non intuendo l'effettiva ragione del mio rifiuto. Comunque, pazienza! Eccomi qua, con la mano che trema, un nodo in gola e gli occhi ve-

Se avete conservato il N. 3 de "Il (settembre/ottobre 1988), cercate - per favore - la pag. 26 di quel fascicolo e rileggetela! Avrete chiara l'idea di chi era Tonino Russo, e mi risparmierete un po di fatica. lo aggiungerò solo che era un giovane di 62 anni, un uomo maturo che si lanciava senza paracadute in tante "imprese" disinteressate, con l'entusiasmo di un ventenne. E a queste "crociate" parteci-pava totalmente, fino a star male. Ricordo quel che fece e disse la sera del 10 dicembre u.s., quando inaugu-rammo la sede de "Il Serratore" e la mostra di pittura di Anna Romanello. Con la solita generosità, a fronte della ritrosia di molti, si dichiarò disposto a pronunciare un breve discorso di circostanza. Era emozionatissimo e lo confesso pubblicamente; disse che, poco prima, aveva bevuto una camomilla. Nu-triva per Corigliano un amore viscerale che, pure quella sera, ci rovesciò addosso, a ondate.

Con sacrifici di ogni genere, aveva pubblicato libri che miravano a salvare dall'oblio la nostra cultura popolare; da sempre, scriveva su "periodici" locali, impegnati nella stessa direzione. E in questo duro lavoro, non si era mai atleggiato a padreterno.

Tonino Russo era buono, umile, serio. Una cosa mi ripeteva continuamente: lui intendeva solo raccogliere "materiale" che poteva andare perduto, per offrirlo con gioia all'analisi scientifica e all'elaborazione critica degli specialisti.

Aveva il cultò della storia e delle tradizioni, ma nel contempo era divorato da una struggente nostalgia del futuro, come testimonia anche quella famosa "pag. 26" che vi ho

pregato di rileggere. Del passato coltivava perfino il decoro esteriore, che spesso non è privo di significato. Pur non vantando origini aristocratiche, era un vero gentiluomo, distintissimo nell'aspetto e nel comportamento. Ma non si era mai chiuso in un'estetica ed estatica contemplazione del "tempo che fu". Credeva nell'avvenire e nei giovani. Lo dimostrano soprattutto l'affetto paterno e la cura quotidiana che Egli elargiva ai ragazzi della Scuola Media Garopoli, dove insegnava Matematica e Scienze e dove il suo cuore ha cessato di battere, emblematicamente. Poiché le parole possono offendere l'eloquenza dei fatti, ho pudore di insistere su certi particolari della fine. La gente or-

Il mesto ufficio, che Enzo Viteritti ha voluto conferirmi, l'ho accettato - come dicevo - con turbamento ma pure con una solida certezza: scrivendo di Tonino Russo da morto, non avrei di sicuro raccontato balle, perché a Lui non ho mai mentito da vivo. Neanche quando - candidatosi al Consiglio Comunale nella li-

sta del P.R.L. - gli ho negato un voto che mi chiedeva con calore, quasi a conforto di quella sua scelta. Gli dissi di no e gli spiegai che Lui era inadatto, troppo galantuomo per quella carica. Poi, eletto malgrado me, fece un'esperienza che non gli giovò nemmeno alla salute. Ma queste sono miserie dei vivi.

Alla vedova, sig.ra Rosetta Liguori e ai parenti tutti, le più profonde condoglianze de "Il Serratore", con la promessa sentita e solenne che Tonino Russo sarà sempre con noi, specie quando un nuovo numero della rivista vedra la luce: ogni volta, "parteciperà" a questa particolare nascita, che per Lui era un'occasio-ne di festa. Sarà la nostra piccola rivincita sul grande sonno dei morti, che ce lo ha rapito proprio sul più bello. Per questo "numero", Tonino è ancora con noi, a tutti gli effetti; prima di morire, il redattore Russo aveva già preparato il suo ar-ticolo per "Il Serratore" in corso di stampa. Ce lo ha consegnato sua moglie; leggiamolo con commozione, con il rispetto e l'affetto dovuti ad un Uomo così.



Sabato 10 dicembre 1988, Tonino Russo, a nome della redazione de "il serratore", rivolge un breve cenno di saluto agli ospiti intervenuti all'inaugurazione della mostra di Anna Romanello.

VIAGGIO ALL'INTERNO DEL NOSTRO TERRITORIO

Porto di Sibari: sogno e realtà

di Giovanni Pistoia

Il Porto di Sibari è situato a 2 mg. a SE della foce del Crati e ad un mg, circa a NW di Schiavonea, nel comune di Congliano. E ricavato all'interno della linea di costa escavando la zona a metri 12 sotto il livello del mare. E inserito, quindi, nel contesto del vasto Golfo di Taranto e viene a collocarsi a 130 Km. dalla città pugliese, a 100 Km. da Crotone, tra il costruendo porto peschereccio di Cariati e quello di quarta classe di Trebisacce per il quale la Regione Calabria ha rifinanziamenti sul F.I.O. 1988. Confina, altresi, con il già costruito porto turistico "Laghi di Sibari", anch'esso incassato nell'entroterra, tra la foce del canale Stombi e quella del fiume Crati.

Al momento il porto di Sibari si presenta con una darsena utile per l'attracco di navi di 50 mila tonnelRiprendono i lavori, ma il mito del grande Scalo Marittimo è finito. Rimangono numerosi i dubbi e gli interrogativi

late, con fondali di 12 metri, banchina est di 750 mt., banchina n. 2 di 180, banchina n. 3 di 420. Vi è anche una seconda darsena ("darsena natanti di servizio") con banchina di 470 mt. a profondità fondali di mt. 3.50.

Di recente l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno (che ha sostituito la Cassa) è stata autorizzata dal Governo a stipulare alcune "convenzioni" con l'ASI (Consorzio Piana di Sibari - Valle Crati) per nuovi lavori: completamento della darsena numero uno, secondo stralcio, per un importo di lire nove miliardi e 732 milioni; completamento darsena numero due, primo stralcio, per lire dodici miliardi ed 870 milioni. Il tutto per un ammontare di oltre 22 miliardi.

Oltre a questi, altri lavori dovrebbero avere inizio fra giorni: costruzione di quattro stabili da destinare alla Capitaneria di porto, Guardia di Finanza, Dogana, Pubblica Sicurezza, Vigili del Fuoco, nonché per l'alloggio dei fanalisti. L'importo delle opere è pari a lire sette miliardi e 272 milioni e saranno realizzate dalla Impresif di Roma.

Intanto dovranno essere completati, a partire dai prossimi giorni, i lavori per la prima darsena per un importo di cinque miliardi. Altri otto sono destinati, invece, per il pri-



Una recente immagine acrea del porto

mo stralcio delle infrastrutture nell'agglomerato "industriale" Schiavonea.

Complessivamente, a ben vedere, l'area portuale è interessata a finanziamenti pari a lire 44 miliardi e 24 milioni.

BREVE STORIA DI UN PORTO

La struttura portuale, come è ampiamente noto, è stata pensata, promossa, ideata negli anni '60. I lavori si avviano nel luglio del 1967 e vanno avanti fino al 1971. Doveva costare non più di dieci miliardi e portata a termine non più tardi del 1978. Ma dopo i primi layori qualcosa non va: il fondo marino cede. Sono gli anni in cui le testate del molo foraneo nord e del molo foraneo sud vengono inghiottite dal mare.

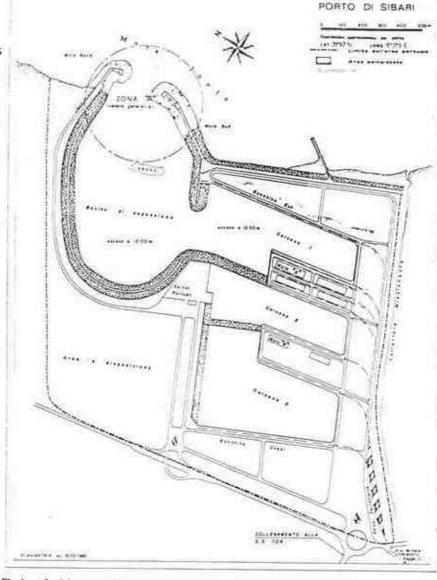
Si sospende tutto. Si avviano nuove ricerche, nuovi studi che impegnano i progettisti Kerisel, dell'Università di Parigi, e Matteotti, dell'Università di Padova. In pratica viene abbandonato il primo progetto e ne viene redatto un secondo. Il porto viene spostato verso l'interno del territorio. Il progetto varato prevede un bacino di espansione di circa 600 mila mq. con fondali di 12 mt. che consente evoluzioni in un cerchio del diametro di 500 mt., una imboccatura larga 200 mt., tre darsene, tutte da realizzare penetrando nella terraferma, una seconda imboccatura di 180 mt. Le darsene, una volta realizzate, avrebbero occupato una superficie di 650 mila mq., i terrapieni 715 mila mq. ed, ancora, una fascia di riserva di 500 mila mq.

Nel 1974 si riparte, mentre il costo è salito a 70 miliardi. Consegna definitiva della struttura prevista per il 31 dicembre del 1978.

Intanto nel 1974 avviene la tragedia dei pescatori di Schiavonea. La Regione Calabria stanzia due miliardi per un porto peschereccio, e proprio per gli operatori del mare di Corigliano, a dimostrazione che il grande porto che si sta costruendo ha finalità diverse.

Dopo altri momenti di pausa, di riflessioni, di perizie di varianti in corso d'opera i lavori riprendono sul finire del 1976. La previsione per il completamento del bacino di espansione, delle due imboccature e della prima darsena slitta al 1981.

Nel 1979 centinaia di pescatori oc-



Planimetria del porto (1980) con le tre darsene previste. In alto l'imbocco risucchiato dal mare.

cupano il Municipio di Corigliano: molte barche e pescherecci che trovano rifugio, sia pure abusivamente, nel porto in costruzione vi restano intrappolate. Il porto si è insabbiato.

Sul finire dell'agosto del 1980 sono i lavoratori portuali che occupano la sede ASI di Cosenza: si impone, così, un ennesimo incontro romano per "riesaminare i complessi problemi" della struttura. Ormai si va sempre più verso un ridimensionamento del progetto originario. Ma i lavori non si completano neanche nel 1982, termine considerato davvero ultimativo.

TRENT'ANNI DOPO QUEL CHE RESTA

Con il passare degli anni cresce il disinteresse sul porto dimenticato e si impone il silenzio. Un silenzio che si fa sempre più profondo una volta scemati i grandi progetti della Sibari industriale.

Si arriva, così, al 1986. Costo dell'opera: centosessanta miliardi. E i cantieri chiudono, ma non per fine

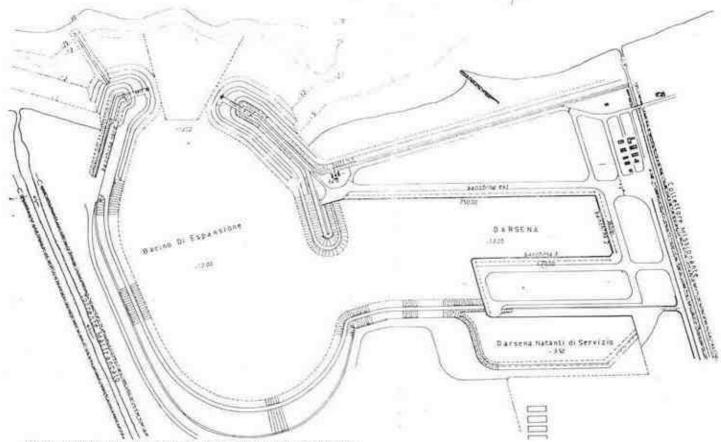
dei lavori. Infatti nell'ottobre di quell'anno un manifesto delle organizzazioni sindacali rompe il silenzio ed annuncia nuovi licenziamenti e pone un interrogativo, antico ma pur sempre attuale: Porto di Sibari, quali prospettive? Poi, più niente. Si giunge, così, ai recenti provvedimenti governativi di cui si è parlato. Ma questa nuova pioggia di miliardi non interrompe il lungo sonno che avvolge la placida e disincantata Piana.

Sono, intanto, trascorsi circa trent'anni dagli inizi degli anni '60, quando la Piana doveva essere trasformata totalmente: impianti chimici, siderurgici, grande porto per petroliere, il tutto condito da agricoltura, archeologia, turismo, alberghi e campeggi.

Nel 1969, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, decide di installarvi la centrale ENEL e la Li-

quigas.

Il Nucleo industriale Sibari-Crati si trasforma in "Area di sviluppo industriale". Partono, come si è vi-



Pianimetria dei porto oggi, con una sola darsena e quella di "servizio"

sto, i lavori, senza pace e senza fine, del porto dei desideri. Mario Einaudi piomba a Corigliano ed in Calabria ed annuncia "l'operazione-E-GAM", una industria di acciai speciali da insediare a Schiavonea: cinquemila posti di lavoro!

Di quei "sogni" rimane la centrale ENEL ed un porto dal futuro incerto.

NUOVO CONTESTO VECCHI PROGETTI

E' fin troppo chiaro che il porto è il prodotto di una politica originata negli anni '60. Oggi il quadro è totalmente cambiato. Questo porto non potrà essere utilizzato per insediamenti industriali di base ormai improponibili. Non è da considerare, invece, del tutto accantonata l'idea che la prima darsena possa essere utilizzata per l'attracco di petroliere da adibire al trasporto dell'olio pesante per l'impianto ENEL di Rossano (e ciò nonostante i facili ottimismi degli ultimi tempi), particolarmente ora che l'Ente punta ad un "ripotenziamento" dell'impianto.

Quello che colpisce, in questo contesto, è che si continua, nel concreto, ad operare (o a non operare) come se niente fosse mutato. Gli stessi recenti provvedimenti finanziari sembrano calati dall'alto e non riescono chiaramente mirati. Lo stesso Consorzio ASI utilizza strumenti urbanistici e di governo dell' "Area" superati. Tutto ciò contribuisce a non dare risposte chiare a vecchi interrogativi che si agitano come spettri sul territorio.

Il Piano Regolatore dell'ASI, nelle sue linee attuali, nonostante alcune varianti apportate un paio di anni fa, non risponde alle esigenze del comprensorio.

Questo agglomerato va, intanto, inserito, più incisivamente, nel contesto regionale e nazionale. Va tenuto in debito conto quello che il territorio già esprime e tutto quello che potenzialmente può essere messo in moto con opportuni interventi perché si possa contribuire ad avviare una nuova e realistica strategia occupazionale e di sviluppo produttivo di arce da ridisegnare. E' necessario, a tale proposito, verificare la politica dei "vincoli" che gravano sui terreni interessati ad eventuali insediamenti produttivi. E' necessario, ancora, verificare il modo come sono stati utilizzati i suoli già assegnati. Vanno analizzati, ma in modo rigoroso, gli interventi fin qui operati (per es.: autorizzazioni concesse su progetti preventivi ed effettiva occupazione realizzata).

Una puntuale revisione del Piano Regolatore sembra, dunque, opportuno. Così come è certamente irrazionale continuare, da parte dell'A-SI, a non avere tra le mani un aggiornato, serio, semplice Piano Regolatore del Porto che possa contribuire, tra l'altro, a individuare e definire l'utilizzo (una vecchia questione!) del porto stesso. Sarebbe opportuno, a tale riguardo, farlo precedere da una Conferenza sui servizi con l'attiva partecipazione dei soggetti abilitati (SIP, ITALGAS) ed un'altra sulle vie di comunicazioni per un maggiore e razionale collegamento del porto con i nodi ferroviari, le superstrade, gli aereoporti; per costruire un rapporto veloce con i centri urbani ed in primo luogo con Cosenza ed il suo hinterland industriale. Più ampiamente, poi, e relativamente al ruolo vero e proprio del porto è ormai largamente ineludibile ridisegnarne le funzioni, ricercarne le prospettive di utilità e di servizio per le attività industriali e commerciali e della pesca, garantirne riferimenti certi nella mappa variopinta ed in continua mutazione dello scacchiere-porti, assicurarne attività fisse senza le quali è difficile prevederne un avvio felice.

Ovviamente questi aspetti ne sollecitano un altro: la gestione. A tale proposito, per esempio, si potrebbe richiamare l'attenzione delle Università per uno studio sia per la ricerca di una forma corretta ed economicamente valida di una gestione portuale (che, comunque, andrebbe sottratta alla lottizzazione partitica) e sia sul potenziale ruolo dello scalo in questione in campo nazionale come in quello internazionale.

Un ruolo, si crede, che non possa

prescindere da quello che offre attualmente la costa (la pesca, la commercializzazione del pescato, l'uso
industriale del "pesce azzurro", lo
sviluppo scientifico delle colture
marine), l'entroterra (l'agricoltura, la commercializzazione e la trasformazione industriale dei prodotti agro-zootecnici) insieme al potenziamento di attività manifatturiere e all'avvio di industrie compatibili con il paesaggio che, comunque, va sempre tutelato.

LUNGHI SILENZI E QUALCHE DUBBIO

Vecchi problemi, dunque, ma sui quali sembra sceso un preoccupante silenzio. Ed il silenzio non aiuta, di certo, a chiarire le questioni che si hanno davanti né a fugare perplessità che pur si avvertono. Qui se ne vuole richiamare una sola: nel porto che si sta costruendo è davvero tenuto in considerazione l'approdo per i pescherecci, oppure a lavori ultimati può palesarsi reale una ipotesi, per quanto assurda, che proprio l'unica utenza certa al momento esistente possa essere tagliata fuori? Una volta volatilizzatisi i due miliardi per il porto peschereccio assegnati dopo i fatti di fine 1974, a svolgere questo ruolo doveva essere la seconda darsena con fondali idonei per l'ancoraggio della flottiglia dei pescatori (barche, motobarche, motopescherecci, ecc.): tutto ciò è ancora vero? Oppure la seconda darsena, come da progetto di altri tempi, sarà destinata ad essere come la prima, con fondali di 12 mt. e certamente utili per l'attracco di navi da 50 mila tonnellate? E questo, ammesso che sia così, è tecnicamente (e legalmente) compatibile per il ricovero del naviglio da pesca?

Forse è vero che un porto che doveva essere così gigante non può essere ridimensionato ad una sola darsena ma, forse, è anche vero che sarebbe quantomeno paradossale aver inseguito tenacemente il grande porto al servizio di chimeriche industrie e, poi, dopo decenni, aver ancora bisogno di un modesto ricovero per pescherecci.

A volte, è proprio vero, si rimane vittime dei sogni quando sono troppo accattivanti, ma questo sogno è già costato tanto ed è durato una vita.

La realtà impone un giusto e doveroso risveglio.

TAPPEZZERIA

ELISA PERSICO

Tessuti - Tappeti - Tendaggi e Moquettes

Esclusivista
Missoni
Lois De Poortere
Cristian Fischbecher

Via S. Lucia - Tel. (0983) 886634 87065 CORIGLIANO STAZIONE

Studio Medico Ostetrico ginecologico Psicoprofilassi - Preparazione al parto

dott.ssa Lucia Pucci

dr. Tarcisio Servello

Via Fontanelle (Pal Policastri) - Corigliano Scalo

Per appuntamento - Tel. (0983) 81277

LADY BOUTIQUE

" La moda dell'altra classe...

la classe dell'alta moda"

Via Dante Alighieri - Tel. (0983) 887069 CORIGLIANO SCALO

l'antiserratore

di Franco Scarcella



La parola del passato
è sempre simile
a una sentenza
d'oracolo;
e voi
non la intenderete
se non in quanto
sarete
gli intenditori
del presente,
i costruttori
dell'avvenire.

Fiedrich W. Nietzsche

Chi si prende troppo sul serio spesso si ripete e rischia di annotare.

Questa rubrica nasce proprio dal timore che - malgrado la bravura del Direttore "autista" - possano verificarsi incidenti del genere, assai frequenti nella storia della cultura meridionale più periferica. Per esempio, non vorremmo che - dopo gli entusiasmi del primo anno di vita e strada facendo - dalle pagine de "Il Serratore" spuntasse una insulsa conglianitudine", sale della e sottospecie della già fiorita labritudine", forma particolare della più generale "negritudine". La gente ha ormai le tasche piene di questo contorto nuovo razzismo alla rovescia, in virtù del quale l'ex-vittima diventa camefice.

Ma "L'Antiserratore" non ha solo la preoccupazione di scongiurare un pericolo simile. La rubrica vuole anche dar voce a quanti pensano che l'autocelebrazione eccessiva è la via più breve al "non progresso". I conservatori più illuminati del XX secolo (per tutti, B. Croce) hanno chiarito che del passato bisogna salvare e custodire l'essenza, discriminando e rifiutando il ciarpame, la superstizione, la "cattiva coscienza" che pure ha animato ogni consorzio civile e ne ha costituito la cultura negativa. Il "passato" è interessante soprattutto se può farci da guida nel presente e per l'avvenire. L'autocritica e - meglio ancora - l'autoironia sono ricostituenti miracolosi per chi aspira a "cre-

Fra passato e presente

scere" davvero, lontano dai miti e senza le deformazioni che possono insorgere quando manca - al proprio interno - un severo "anti-se-stesso".

Dunque, qui non si intende negare la storia, la nostra tradizione, le cosiddette radici. Però, diffidiamo del campanilismo piccolo piccolo e del folclore in dosi massicce, che spesso coprono e nascondono il "vuoto" tipico di certa cultura provinciale, mascherando così (truffaldinamente) un'effettiva, assoluta incapacità di informare. E, in questi nostri sospetti, non c'è nulla di scandaloso. Anche le Sacre Scritture raccomandano di separare il grano dal loglio (ovunque, a Corigliano come e l'arigi).

Poi, non ci piacciono le cattive abitudini. In tal senso, la nostra è una scelta obbligata: un qualsiasi giornale serio non approva (per piaggeria) ma boccia (con chiarezza) i comportamenti socialmente riprovevoli e dannosi, anche quando essi sono ben radicati e diffusi nell'ambiente umano da cui l'organo di stampa trae nutrimento per vivere.

COSTAJONICA

Apparvero i velieri alla prim'alba e del mare l'impronta smisurata sulla rena bianchissima di spuma io li vidi, ma non ne dubitai I'u sola, invece, naufraga, all'intrico degli scogli (i gabhiani, la marea bassa, la luce fioca), indovinasti il miraggio del cielo. "Nessuno approderà", sempre ripeti, "a queste rive pallide di ulivi" Costajonica, il piede che ti preme scalzo e tenero come frutto d'ostrica, gli oleandri nutriti di salsedine e la pianura verdastra di angurie Enea ti scelse quale approdo e i fati lo respinsero altrove, con le vele lacerate das venti. Ed so respiro quel vento, quell'amaro, quel deserto spazio d'onde: nessuro sharchera; i velieri dirottano all'amplesso del golfo - e la marina sempre disabitata e intatta splende al gelo della luna Noi due, o forse i nostri piedi scalzi abbrividenti ai fiocchi della spuma; lungo e il viaggio degli astri, ma a [levante

già il sole nasce per il nuovo giorno. Raul M. de Angelis Questa funzione educativa e correttiva deve essere svolta con speciale incisività proprio da quel giornale particolare che è la "rivista di cultura". (Altrimenti, avrà partita vinta chi - pur sbagliando di grosso-sostiene che la cultura non ha in sè alcun valore ma - come semplice erudizione - è puro strumento, utile solamente per "esibirsi" in pubblico). Perciò, nessuno dovrà offendersi per quanto diremo nelle note di costume che "Il Serratore" pubblicherà sotto un titolo apparentemente antitetico ma non blasfemo; nessuno dovrà

Poesia Neogreca

CON UN RAMO DI GIUNCO

Con un ramo di giunco in fiore m'hai accolto, Calabria, col mormorio del mare amato con le brezze dei tuoi baci.

Con un ramo di giunco in fiore. Fivos Délfis

offendersi, anche perché parleremo sempre di fatti, di fenomeni che sono sotto gli occhi di chiunque. (Dio ci salvi dai fessi!).

Naturalmente, la responsabilità morale di questa rubrica è tutta di chi scrive.

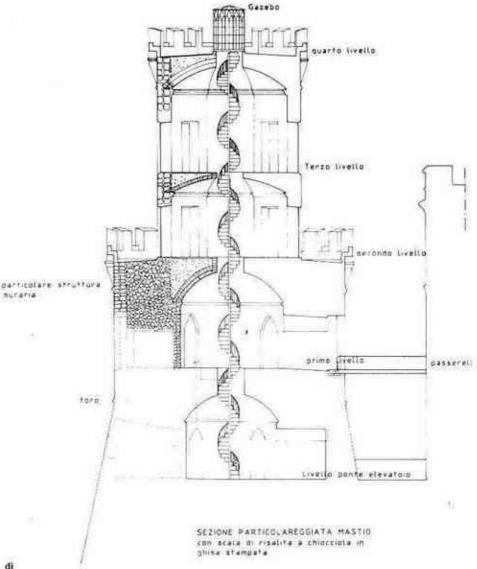
E così ci siamo presentati! Il primo vero appuntamento - con tema specifico - resta fissato per il prossimo
"numero". Ogni volta, arricchiremo
le nostre note con un pensiero di autore illustre e con qualche breve testo poetico, riferibili - in linea di
massima - alla questione di cui ci
saremo occupati.

Per finire, vogliamo sottolineare un preciso limite de "L'Antiserratore". Siccome la stampa deve solo
"denunciare" cose che non vanno e
"suggerire" rimedi, non ci illudiamo minimamente di poter "risolvere" problemi (vecchi o nuovi). Perché questo è compito specifico delle
istituzioni (adesso, gli organi di
"regime" si chiamano cosi!). A Corigliano, in passato - confondendo i
ruoli -, giornali e "radio private"
presumevano il contrario. Buona
l'intenzione, ma tutta fatica spreca-

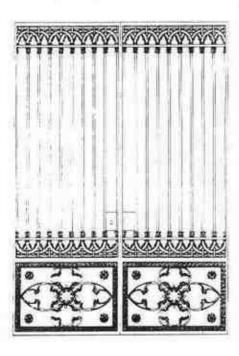
Il Castello e la sua destinazione

di Enzo Viteritti

Mentre proseguono regolarmente i lavori di restauro, cominciano ad emergere le prime proposte per l'uso del grande Castello di Corigliano



I disegni sono tratti dal progetto di restauro del Castello (particolari dell'ultimo rilievo), ad opera di M. Candido, L. Scarcella e G. Smeriglio



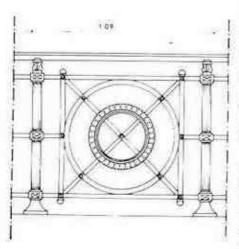
Perché non istituire a Corigliano, con sede nel grande castello ducale, un Centro-Studi che abbia il compito di favorire esperienze di interscambio culturale con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, nonché di stimolare ricerche economiche e sociali sul ruolo e sulle prospettive di sviluppo di questi paesi, in vista anche della ormai prossima liberalizzazione dei mercati nell'area della Comunità Europea? Il suggerimento è dell'on. Enzo Mattina, parlamentare europeo, recentemente in visita a Corigliano dove, proprio nel Salone degli Specchi del Castello, ha tenuto un interessante incontro-dibattito sui temi del Mezzogiorno d'Italia visti in un'ottica europea.

L'idea è stata accolta con vivo interesse negli ambienti culturali e politici cittadini. Il sindaco, Franco Pistoia, ed il vice-sindaco, Aldo Amato, si sono recati a Roma, presso il Ministero del Bilancio, per verificarne la fattibilità ed individuare le possibili fonti di finanziamento. Le prime indicazioni sono incoraggianti: la Comunità Europea potrebbe, tramite i cosiddetti Fondi F.I.O., concorrere alle spese per i lavori di restauro del castello e di risanamento dell'ambiente circostante.

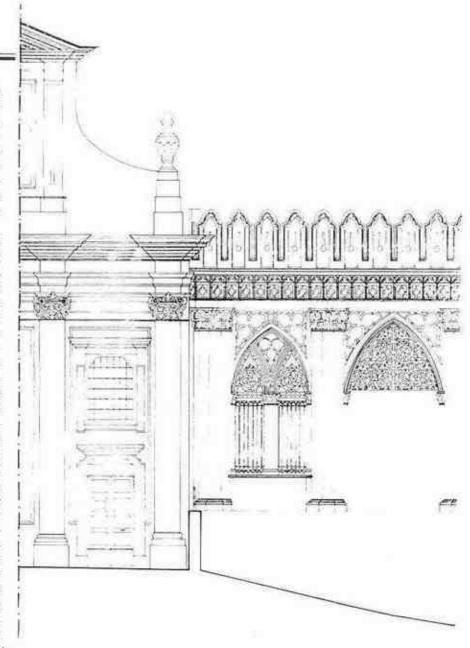
La via più semplice sembra essere quella di creare una Fondazione, direttamente istituita dal Consiglio Comunale di Corigliano, di cui dovrebbero far parte Enti, ministeri, prestigiose associazioni culturali, personalità di rilievo: essa avrebbe in dotazione alcune sale del castello e si occuperebbe della gestione di tutte le attività connesse al dall'organizzazione centro-studi, di convegni e seminari di studi, all'elaborazione di progetti di cooperazione e scambi culturali. Si tratta, come si può facilmente intuire, di un progetto ambizioso, di grande respiro (si parla di possibili finanziamenti CEE di oltre 20 miliardi), che oltre a risolvere in modo definitivo il problema del reperimento dei fondi per il restauro del castello offrirebbe un'importante occasione di rilancio economico, culturale e turistico a tutto il centro storico (e non solo ad esso).

A questa idea della Fondazione si affianca l'ipotesi presentata dal "Centro Archeologie del Futuro", una associazione culturale nata a Corigliano su ispirazione dell'AR-CI NOVA. Il progetto elaborato da questa associazione prevede la creazione di una biblioteca specializzata sulla Magna Grecia, con testi antichi e moderni reperiti in ogni parte del mondo, che possa diventare un punto di riferimento obbligato per tutti coloro che debbono approfondire un qualsiasi aspetto della della cultura, della civiltà di uno dei territori più importanti nella storia dell'umanità. Accanto alla biblioteca dovrebbe essere creato un "exploratium" del passato: una mostra permanente didattico-informativa sull'avventura umana nella Sibaritide, realizzata con l'ausilio dei più moderni strumenti tecnologici, in modo da illustrare ad un pubblico di contemporanei, in modo vivace e coinvolgente, i saperi e le conquiste scientifiche degli antichi.

Ci troviamo, quindi, di fronte alle prime proposte di destinazione e di uso del castello. E' bene dire subito che si tratta di proposte convincenti e fondate, perché prevedono finanziamenti che non si basano sul-



PARTICOLARE DALAUSTRA scalone d'accesso interno (piassa)e delle armi gnime stampate scala (1:10



le esangue casse comunali e perché lo spirito che le anima è quello di immettere nel castello delle attività capaci da un lato di generare una seria produzione scientifica e dall'altro di "attirare" su Corigliano l'attenzione di un gran numero di possibili visitatori. Si pensi, per fare un solo esempio, all'interesse che susciterebbe presso le scuole (e non solo presso quelle della nostra regione) la possibilità di poter "vedere" come vivevano concretamente gli antichi abitanti della Magna Grecia attraverso computers, video e altri avveniristici ritrovati della tecnica moderna.

Fondazione, biblioteca specializzata ed "exploratium" non esaurirebbero però la capacità del castello di accogliere al suo interno altre iniziative. Noi pensiamo che una di queste possa essere la costituzione di un "Museo cittadino", che raccolga tutto quanto sia possibile ancora recuperare sulla storia e sulle tradizioni di Corigliano: antichi strumenti agricoli, documenti, stampe e dipinti di interesse storico, testimonianze fotografiche, oggetti materiali che aiutino a ricostruire ambienti e situazioni del nostro passato. Organizzato in modo tale da favorire uno stretto collegamento con le scuole cittadine, il "Museo cittadino" fornirebbe a studenti e professori utili strumenti per la comprensione e lo studio della nostra realtà.

Crediamo, per concludere, che sia giunto il momento di una pubblica discussione tra amministratori, forze politiche, associazioni culturali e cittadini sulle proposte presentate e su altre che potrebbero eventualmente maturare nei prossimi mesi. Il problema del restauro del castello e del recupero del centro storico interessa sempre di più la popolazione e ci sembra giusto che attorno a questi temi si proceda con chiarezza di idee e largo consenso.

Inaugurata la sede de "il serratore"

Quelle porte ci dicono che...

di Giovanni Pistoia

PUO' sembrare banale chiedersi il perché della porta in una casa. E, forse, lo è. Ma cerchiamo ugualmente di darci qualche risposta. E per farlo bisogna partire dal significato che si è dato alla casa.

La casa come riposo, rifugio, ritorno al ventre materno, luogo di mediazione tra la vita esterna ed il proprio "io", per riflettere sul passato, per risvegliare ricordi, per varare progetti, per superare il quotidiano. Luogo di culto per celebrarvi (ieri più di oggi) eventi lieti e tristi (la nascita, la morte). Oasi del privato.

La porta come simbolo e segno del proprio personale "reame". Come corposo, robusto paravento tra il mondo che ti circonda ed il proprio microcosmo. Barriera contro sguardi ed occhi indiscreti. Muro di protezione.

Perché, dunque, questo ricordarsi



La sede de "Il serratore"

La mostra di opere di Anna Romanello con la quale "il serratore" ha inaugurato lo scorso 10 dicembre la propria sede in via Principe Umberto, è stato un avve-nimento culturale di rilevante importanza per il consenso che l'iniziativa ha riscosso negli ambienti cittadini più sensibili e social-Le bellissime, mente avvertiti. astratte incisioni di Anna e lo struggente messaggio delle sue porte", inserite in un luminoso locale recuperato del centro storico, hanno rappresentato una precisa indicazione di metodo antico e moderno possono e debbono integrarsi per concorrere efficacemente all'azione di recupero del centro storico e per un valido e rigoroso discorso di promozione culturale nel nostro territorio.

A Corigliano Centro sono ora disponibili, oltre alla nostra sede, la sala "SACAL" in via Roma e l'auditorium della nuova scuola media in via Aldo Moro (per non parlare del Castello, che entro pochi mesi dovrebbe ormai essere liberato dalla presenza ingombrante e dispettosa delle suore vii ospitate): si tratta di un prezioso complesso di "spazi" che i paesi vicini ci invidiano e che possono essere aleguatamente struttati per una intelligente politica artistica e culturale di vuon

Noi de "il serratore" faremo la nostra parte, confortati come siamo dalla fiducia e dall'interesse dei nostri lettori.

delle povere porte delle povere abitazioni dei poveri rioni della vecchia Corigliano? Perché sublimare nell'arte fotografica e in un "progetto grafico" di respiro europeo queste porte così artigianali, così semplici nelle linee e modeste nel disegno? Perché un'artista (Anna, nel nostro caso) violenta con zampate pittoriche, aggressive, graffianti, laceranti le già violentate, lacerate, dimenticate porte di una Corigliano contadina?

Forse perché perdura, nella umanità convulsa di oggi, un inconscio e mai sopito desiderio di un comunicare perduto, una ricerca di identità offuscata, il riaffiorare di una memoria che sa di infanzia persa nei meandri di un presente che ci appare senza storia.

La porta vista come emblema di una comunità fatta di "rioni", "vicoli", "larghi", "vicinati", "bassi", "quartieri". Una porta mitizzata.



Foto - ricordo durante l'inaugurazione. Da sin.: G. Felicetti, G. Gianzi, E. Cumino, F. Scarcella, Anna Romanello, E. Viteritti, L. De Luca, G. Pistoia.

Da contrapporre ad una società fatta di "condomini", di "isolati", di "palazzi".

Ma se la porta era ed è un diaframma tra noi e il mondo, se una porta ogni qualvolta la si chiude è porre una pausa, più o meno lunga, tra noi e gli altri, un chiudere gli occhi, un non sprecare fiato, che senso ha il ricordo di vecchie porte di legno cancellate da quelle più sicure di oggi?

E qui sta il nocciolo, a nostro avviso, della questione. Le vecchie porte di Corigliano (ed. ovviamente, di altre simili di altre comunità simili) sono porte non porte.

La porta di oggi è blindata, senza apertura verso l'esterno, con la presenza di un piccolissimo spioncino (l'occhio "magico", per intenderci) che dà la possibilità a chi è dentro di vedere, sia pure labilmente, chi sta dietro la barriera corazzata ed offre la garanzia e la sicurezza di non essere visti. La struttura della porta odierna, aldilà del valore materiale della stessa e delle eventuali soluzioni ornamentali, è una struttura stereotipata che risponde all'unica funzione di porre un netto rifiuto tra la casa e l'esterno. Annulla il dialogo, rompe la comunicazione, disconosce il prossimo. Sigla il silenzio tra gli utenti di un palazzo e con il silenzio l'ostilità e con l'ostilità la solitudine.

Ben altra cosa la porta-non porta del vecchio centro storico. Essa assolve a due funzioni: è porta-finestra, sostituisce la finestra, il più delle volte inesistente, ed assicura, così, la luminosità necessaria a quell'unica stanza di cui si compone, spesso, la vecchia casa della comunità rurale e, nello stesso tempo, media tra il privato ed il vicinato. Una porta che anche quando è chiusa continua a dialogare con l'esterno (spesso perfino attraverso una apertura alla base per il passaggio del gatto o della gallina).

Pensiamo alla loro struttura: raramente è un pezzo unico, il più delle volte la parte superiore della porta è divisa da quella inferiore, oppure le due ante sono separate verticalmente, o con un ampio sportello, quadrato o rettangolare al centro, quasi sempre aperto. Oppure, ancora, con il caratteristico sportello a cupola, quasi a simboleggiare il tempio (casa come tempio), l'apertura verso l'universo, il celeste, il sacrale o, più laicamente, l'altro.

Una porta, dunque, di casa in un contesto storico, economico eculturale cambiato. Quelle case, oggi, sono sempre più abbandonate e, spesso, lasciate con quelle porte totalmente aperte. O totalmente sprangate. Simboli di una miseria lasciata alle spalle, di tessuto urbano che si sfilaccia, ma anche di una identità perduta, di una memoria che si cancella, di sentimenti ed amori che sanno di polvere.

Rimpianto, allora, per quelle povere case di umile gente? No.

Rimpianto per quella solidarietà e per quella comunione di affetti che esse possono comunicarci? Forse.

Ma è proprio impossibile, dunque, coniugare la civiltà del benessere materiale con la cultura della solidarietà?

Lettere al serratore

Scomparire per inerzia?

"I libri di storia sono pieni di esempi relativi a città scomparse"....

Trascrivo a memoria questa frase che più o meno con le stesse parole in una fugacissima discussione sul passato e quindi sul futuro di Corigliano, mi disse un mio ex professore di storia, fra l'altro incontrato casualmente ed amichevolmente in una delle ormai pochissime librerie del paese.

Non ricordo se fui io a provocare la discussione, cosa forse probabile dato che ogni qualvolta ritorno brevemente e ad intervalli ormai annuali, con rammarico che poi diventa rabbia, noto lo sfacelo non solo materiale in cui purtroppo con una regressione sconcertante versa il paese che adesso usano chiamare "centro storico", termine molto spesso abusato e quasi sempre fuori luogo.

Ripensando qualche tempo dopo a quella frase, corroborato anche da altre negative percezioni di avvenimenti o da semplici visioni di luoghi, mi sono detto: forse il professore ha ragione. La storia è piena di esempi di città ormai cancellate non solo dalle carte geografiche ma anche dalla stessa memoria storica degli uomini.

"Se tu riguardi Luni ed Orbisaglia/come sono ite (...)/udir come le schiatte si disfanno/non ti parrà nova cosa.../" Così, Dante - Par: XVI -73

Però una volta erano avvenimenti sconvolgenti: guerre, terremoti, alluvioni, malaria, a compiere queste distruzioni ed a costringere intere popolazioni a spostarsi geograficamente. Molto difficilmente, a me pare, che una città possa scomparire per inerzia. Eppure, Corigliano è su quella china. Per una sorta d'inerzia voluta, se ciò non fosse un controsenso. È mi spiego. Ma per farlo devo aprire una parentesi.

Premetto che non voglio entrare in merito a sterili polemiche riguardanti il trasferimento verso la pianura di uffici, scuole, cinema, ecc... prima perché era giusto supportare con servizi adeguati le popolazioni che già numerose vivevano allo Scalo e a Schiavonea. Secondo perché il processo è ormai irreversibile. Il problema è un altro; bisognava pensarci prima e programmare meglio. Adesso come adesso una analisi che cerchi di spiegare come ciò sia avvenuto, ci conduce inevitabilmente alla storiella del gatto che si morde la coda. Cercare, d'altra parte le colpe potrebbe sembrare perfino facile. Chi guida i processi di urbanizzazione? Chi stabilisce i poli di

I problemi dei giovani e delle donne

Egregio Direttore,

mi congratulo con Lei per aver coagulato intorno alla Sua rivista un discreto numero di operatori culturali residenti a Corigliano e dintorni che però agivano isolatamente.

Tuttavia, scorrendo i numeri già pubblicati, mi viene spontanea una riflessione che intendo sottoporre a Lei e ai Suoi collaboratori. Ed è questa: trovo che sia giusto, doveroso occuparsi delle radici, delle origini, del la storia locale, insomma, anche nei suoi aspetti minimi per permettere ai più giovani di prendere conoscenza e coscienza di questa storia e ai meno giovani di ricordare, ritrovarsi e identificarsi in certe esperienze passate comuni; tutto questo è doveroso siè detto.

Ma una rivista come la Sua può, ma direi deve fare cultura in senso più

vasto e con un respiro più ampio. Fare cultura a Corigliano significa. soprattutto, a mio atroso, cambiare. incidere sulle coscienze, sulla mentalità che è e rimane (nonostante i mas-media e l'avvento della computerizzazione) innegabilmente arretrata e in preoccupante ritardo rispetto non solo al Nord ma anche rispetto al Centro-Sud. Perché non occuparsi in modo più diffuso e puntuale dell'at tualità. È per attualità non intende fatti spiccioli ma una ricognizione un'inchiesta, o se tuole, una serie di articoli sulla situazione, le aspettati ve, i problemi dei giovani e in partico-lare delle donne. Perché non prendere in considerazione, ad esempio, la qualità del rapporto uomo-donna e del rapporto di coppia visto da varie comparativamente angolazioni (vecchie, medie, nuove generazioni)

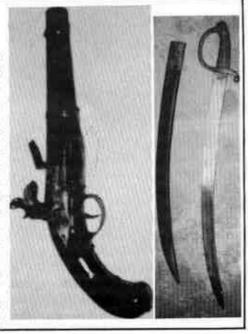
Anita Di Stefano Corigliano Scalo

Erano miei antenati

Gent mo direttore.

ho letto con interesse sullo scorso numero del Serratore, l'articolo di Domenico Cassiano sugli avvenimenti del 1806 con la notizia dell'eccidio all'Acquanova di tre rossanesi. Due di questi, Marcello e Gregorio Greco, erano miei antenati ed in famiglia conserviamo ancora, insieme con altri documenti riguardanti quel fatto di sangue, le armi del primo, che era ufficiale del reggimento Real Calabro. Le invio volentieri le foto della sciabola e della pistola che rappresentano testimonianza concreta di una storia vissuta tragicamente.

Riccardo Greco Rossano



sviluppo urbanistico, industriale, ecc.? Chi, in definitiva ha competenza e responsabilità su Piano Regolatore? Ebbene, a tutte queste e ad altre possibili domande, una ed una sola è la risposta: le amministrazioni comunali che nell'ultimo mezzo secolo si sono succedute.

Ma a questo punto colpevolizzare serve a poco e ci porterebbe fuori strada. Ormai quello che è fatto, è fatto. Spero così di aver dato una spiegazione a quel controsenso iniziale. Ma il motivo che mi ha spinto a scrivere è un altro. E chiedo scusa per questa lunghissima prefazione, fra l'altro per me indispensabile per tentare un minimo di analisi costruttiva sul destino futuro di Corigliano "centro", mi si passi la precisazione necessaria a questo punto per non creare confusione.

Lo spunto per questa riflessione, è

chiaro, mi è stato dato da "Il serratore" "Vita, storia, cultura e tradizione di Corigliano"; così si legge nel sottotitolo del periodico. Mi piace questo dichiarato obiettivo che praticamente abbraccia tutto; sicuramente presente e passato ma, personalmente, non ho sottovalutato l'inserimento della parola "vita" fra gli obiettivi. Fra l'altro non so se casualmente messa li al primo posto. La vita, quindi, che sicuramente è presente ed anche passato, ma certamente futuro.

Bene. L'analisi che adesso vorrei iniziare riguarda i "collegamenti spezzati" tra presente e passato di Corigliano. Perché, a parer mio, di questo si tratta.

Nella Corigliano di oggi manca un "continuum storico"; come se qualcosa si fosse spezzata, interrotta. E altrimenti come si spiegherebbero tante cose? Leggo nel primo numero del
"Serratore", che già nel 1894 a Corigliano veniva realizzato il primo
impianto di pubblica illuminazione ad energia elettrica. Probabilmente un record rispetto ad altre
contrade del sud, e non solo, credo.
Da altre fonti si può apprendere

che Corigliano fu dotata di un cinematografo tra le prime città d'Italia. La presenza poi, già nel secolo scorso di un giornale (Il Popolano) e di una vivace tipografia (Dragosei), sicuramente erano segni di vivacità culturale, quindi di progresso.

Ho voluto segnalare solo tre casi, ma sicuramente ce ne sono tanti altri che potrebbero avvalorare la mia ipotesi e cioè che Corigliano, mano, mano, che trascorrevano gli anni non abbia saputo stare dietro ai tempi. (Pare che anche i dinosauri siano scomparsi perché non hanno saputo adeguarsi al mutare dei tempi).

Non so, ed è questo un altro caso sintomatico, se sia una pura coincidenza, ma Corigliano negli ultimi decenni non ha espresso un solo personaggio "famoso", in nessun campo. Coincidenze? Può darsi. Certo le potenzialità, io penso, non mancano. Manca il fervore, la tensione culturale che possa favorire lo sviluppo, altrimenti inespresso di queste potenzialità.

E' chiaro che la parziale analisi fin qui espressa deve essere considerata per quella che è: una provocazione. Una provocazione per coloro
che dotati di strumenti adeguati
(conoscenza storica, sociale, politica, etnografica, ecc.) siano interessati ad approfondire questa analisi
per dare un contributo di conoscenze
e di chiarezza sul fenomeno che nel
corso degli anni ha contribuito a
creare questo vuoto culturale, causa, secondo me, di questa involuzione e di indicare poi quali siano i
mezzi da adottare per recuperare il
tempo perduto ed incamminarsi sulla giusta via.

Mi si consenta a questo punto una esortazione, a chiusura di questo mio intervento, caratterizzato da un velo di pessimismo ma che spero valga da augurio per il futuro di Corigliano.

Cambiano le città, dice il poeta, più presto di un cuore umano. Ed è vero. Cambiano e qualcuna anche muore. E la morte di un luogo è forse meno triste della morte di un uomo?

E allora si faccia qualcosa, ma subito e bene, affinchê fra mille anni Corigliano viva ancora.

Grazie per l'ospitalità.

Gerardo Bonifiglio Milano

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Quelle acque da controllare

di Anna Maria Brunetti

La vicenda della Val di Stava che tanto ha fatto discutere sull'argomento della "bonifica delle franc" e, più in generale, di prevenzione degli eventi calamitosi prodotti dalle precipitazioni atmosferiche spesso imprevedibili, almeno sul piano quantitativo, l'intelligente, anche se postumo, intervento riparatore che quella Regione ha prontamente operato, harmo attirato la mua attenzione facendomi di conseguenza riflettere sullo stato del nostro territorio.

Percorrendo volutamente in lungo ed in largo questo nostro lembo di Calabria (a cui tutti riconoscono le indubbie potenzialità economiche) ho dovuto riscontrare, quand'anche da neofita, ma pur sempre appassionata alla materia, una situazione idraulica degradata e destinata al peggioramento, se non rettificata per tempo. E strano come ciò che è sotto gli occhi di ognuno di noi non ci abba ancora spinto ad uscire dall'indifferenza e dall'incosciente rassegnazione.

Fenomeni antropici che pure hanno risvolti socio-economici altamente positivi, vedi la edificazione oggi fortunatamente affrancata da fenomeni di abusivismo, a differenza di quella di ieri, il più delle volte hanno portato e continuano a portare alla compromissione della stabilità di opere costate alla comunità diversi miliardi, nonché ad un mutamento orografico che necessita di una corretta regimazione delle acque se è vero, comè vero, che l'acqua possiede una memoria. E tutto ciò spinge a dubitare della validità di certi inve-

stimenti pubblici e privati in un territorio minacciato da esondazioni di consi d'acqua naturali e artificiali.

Chiediamoci, per esempio, che fine stanno facendo tutte le aree "di espansione" una volta presenti lungo i diversi corsi d'acqua della zona. Che fine ha fatto il vecchio corso del Malfrancato che doveva svolgere l'importante azione di smaltimento delle acque basse del Bacino? Dove andranno a finire le acque del Leccalardo, emissario del Malfrancato, in caso di piena, non avendo più recapito? Dove sono finiti i vari piccoli corsi d'acqua che sovrastano lo Scalo di cui si trova traccia solo nelle carte 1:25.000? Dove trovano recapito le acque del Cannata se non liberamente sulla sede di strade Comunali e Nazionali? Che cosa produtranno le acque convogliate dalle numerose strade "aperte" lungo i massimi declini collinari? Quali portate idriche riusciranno a smaltire i numerosi collettori di bonifica intasati dal materiale solido di trasporto, dai n-fiuti e dalla lussereggiante vegetazione? È quale sarà il comportamento delle foci a mare chiuse da barre marine?

Le risposte a questi interrogativi vanno al di la dello spazio di un semplice articolo, mentre l'immagine delle conseguenze di quanto modestamente rilevato può essere già impressa nella mente del letiore. I rimedi operativi sono poi la nota ancora più triste se si pensa al declalo di competenze e di leggi specifiche. Però con un po di buona volontà...

Forza giovani, muovetevi!

Caro Direttore.

certamente non le scrivo per i soliti complimenti ed elogi. Vorrei lanciare un appello accorato verso i giovani per poterli smuovere dal loro conformismo e per invitarli a prendere iniziative, di tipo culturale e folcloristico-sociale.

In una società nella quale le persone vivono al limite della convivenza, qualche nota spiccata fino al limite persino dell'esuberanza non riuscirebbe stonata.

E non si preoccupi (secondo il mio avviso) di qualche giudizio affrettato sui primi quattro numeri della Rivista (vedi lettere al Serratore del n. 4 del 1988); in fondo una rivista dovrebbe essere giudicata solo dopo qualche anno di attività.

Mi permetta, per concludere, un piccolo suggerimento tecnico: dia meno spazio alla pubblicità e più spazio a quegli articoli attraverso i quali la creatività del singolo possa emergere.

> Antonio De Rosis Corigliano

Detti, proverbi e...

di Enzo Cumino

... (Nome) ghè 'nnu scisciulð!

... (Nome) ghè 'nna misestd!

... (Nome) ghè 'nnu cuorp'abbissätð!

Jinnärð: chjiura ra port'a ra cummärð.

Frivärð: pittirill'e amärð.

'U jurn'i ra Cannilord, si nivica o si chjovd, quaranta juorn'i viern'ancord. ... è un briccone!

... è un po' strana!

... è un mangione!

Gennaio: chiude la porta alla comare.

Febbraio: piccolino e amaro.

Il giorno della Candelora, se nevica o se piove, quaranta giorni ancora di inverno.

Nel 1884 G. Amato pubblica la *Crono-Istoria di Corigliano*, opera ricca di notizie storiche e di tantissime curiosità. Tra l'altro, l'Amato tratta brevemente dei canti popolari conosciuti al suo tempo e, a pag. 158, riporta le parole di un testo che parla di un amante disperato; manca, tuttavia, nel libro il testo musicale. Grazie a mia madre, sono riuscito a ricostruire il testo musicale, trascritto da mia nipote, Renata Cumino.

Quannu su natu iu lu sbinturatu (1), Tuttu lu munnu trivulu facia (2) Su natu senza mamma e senza tata (3) Orfanu malutrattatu ri la via (4); A chilla fascia chi m'annuo nfasciatu (5), Era tissuta cu malinconia A chilla naca chi m'anu annazzicatu (6), Era lignu di vrica (7) e nu durmia, Quannu jetti a lu fuonte a battiare (8) Mi muorse la vammana pe la via.

(1) Quando son nato io lo sventurato - (2) Il mondo era in lutto - (3) Sono nato senza madre e senza padre - (4) Della via - (5) Quella dove fui fasciato - (6) Quella conola ove fui cullato - (7) Brica. Legno che i Calabri credono maledetto, perché la tradizione popolare dice, essersi su questo albero afforcato Giuda Iscariota, dopo il suo tradimento, e quindi tenuto in molto obbrobrio dal nostro volgo - (8) Quando mi portarono al fonte battesimale per amministrarmi il battesimo, lungo la via morì la levatrice.



LIBRI NUOVI

L'acqua miracolosa e altri racconti

Il volume, piacevole e ben curato da Pasquale Bennardo, raccoglie brani di autori calabresi. Pubblichiamo alcuni passi della presentazione di Luigi De Luca

L'antologia L'acqua miracolosa e altri racconti presenta un "campione" sufficientemente rappresentativo della letteratura "minore" calabrese. Qui, "minore" sta a significare - a parte il caso di Dragosei - "di
risonanza locale". Vogliamo ancora rilevare che questo libro, a nostro avviso, può andar franco dal timore di eccessive responsabilità riguardo a scelte, presenze, esclusioni, ecc.. Nel caso, bastano l'onestà e
la discrezione del curatore.

Questi si è giustamente orientato verso testi compiuti: unica eccezione, le pagine (peraltro di "senso compiuto") estratte dal romanzo Don Giovannino in Calabria di Italo Dragosei.

La corona di prose è come ingentilita da un intermezzo di poesie (del curatore medesimo) che, del resto, data la loro natura di "poesie-racconto" (come lo stesso Bennardo tiene a sottolineare) si inscriscono coerentemente nel disegno del volume. Così come, per altro verso e su un altro piano, una volta "adottata", vi sta a proprio agio - se non altro per la tematica così "meridionalistica" dei suoi due brani - la non calabrese Bendinelli.

Diciamo subito, e con franchezza, che il libro, certamente di livello più che dignitoso, è per così dire "nobilitato" dalla presenza di Dragosei, brillante scrittore e giornalista di fama nazionale, attivo soprattutto negli anni '50 e '60. Nel suo Don Giovannino egli ricorda, con divertita ironia mista ad affettuosa nostalgia, la straordinaria figura del proprio genitore, una specie di irruente e simpatico pioniere

del progresso in un paese dell'arretrata Calabria agli inizi del '900. Le pagine di Dragosei qui riportate sono da confrontare col primo brano di Carbone (La carrozza senza cavalli). Entrambi, con stile e toni affatto diversi (il primo con il linguaggio vivace e l'esprit che gli vengono anche dalla lunga pratica di giornalista umorista; l'altro con una fresca ingenuità di segno, direi, "francescano"), rievocano appunto l'irruzione del progresso e dei ritrovati moderni nella imperturbata quiete del paese (per la cronaca, Corigliano Calabro): da un lato la macchina da proiezione, una "novità" rivoluzionaria fra tecnologia e magia; dall'altro, la carrozza senza cavalli, un'altra diavoleria dei tempi moderni.

Più su accennavamo al felice interludio poetico di Bennardo. Nel ritmo di questi hors-d'ocuvre si coglie il sapiente equilibrio fra le ragioni del raccontare e quelle del traPASOLALE BENNARDO

L'acqua miracolosa

e altri racconti



sporto emotivo: le une smorzano convenientemente la tendenza al lirismo delle altre; e queste, per converso, danno intensità alla parola. Le tre poesie (specie Fogli di giornale) provano che l'officina formale di Bennardo è progredita rispetto al già apprezzabile e apprezzato Eclissi e miraggi.

Fra gli altri brani dell'antologia segnaliamo i due racconti "animalistici": Il cane Augusto di Adriana De Gaudio, un divertente apologo "ecologico", ove il mondo degli uomini è visto dalla parte, appunto, degli animali; I sentimenti di Tektnia di Vincenzo Delia, racconto tenero e commovente, pervaso di un'umanissima "animalità".

La Scuola Media "Garopoli" e il serratore

presentano il volume di Antonio Russo

'A Citatella

Auditorium di S. Antonio - 25 febbraio - ore 18

La Cittadinanza è invitata

Alla ricerca dei mestieri di una volta

La tela di canapa e la felpa

di Enzo Cumino

'A ra muntagna nasc∂ 'a ra muntagna pasc∂ vena rintr' e ffä fragasc∂

Sul primo numero de "Il Serratore" abbiamo parlato del telaio, ma non abbiamo potuto dire tutto sulle possibilità di impiego di tale mezzo artigianale. Su questo numero parleremo di due tessuti particolari che "uscivano" dal telaio: la tela di canapa e la felpa.

Quando ancora i contadini tagliavano il grano con la falce, attaccavano i "gregnd", cioè i fasci di grano appena falciato, con delle cordicelle lunghe circa cm. 75.

Queste cordicelle, dopo essere state adoperate per la mietitura, venivano raccolte in sacchi fino ad un peso di circa Kg. 10-15 e venivano vendute alle massaie dagli stessi contadini.

Le massaie dovevano "sbittărd" le cordicelle, cioè aprirle, sfilacciarle, e in tal modo ottenevano " 'a stuppd", cioè il filo di canapa.

Tale filo veniva arrotolato un po' alla volta alla conocchia, fatta di canna.

La base della canna si teneva nella mano sinistra, mentre il centro della canna, lungo circa cm. 10-12, veniva tagliato in quattro parti e la "stuppo" si arrotolava attorno a questa nuova figura simile ad un rombo.

La sommità della canna doveva rimanere intatta per circa cm. 5-6. La canna, ancora, doveva essere lavorata al centro quando era "verde".

Col pollice è con l'indice e un po' d'acqua, (se non c'era acqua, essa veniva sostituita dalla saliva della massaia che lavorava il filo), si filava la "stuppd" e il filo che si otteneva si arrotolava al fuso.

Si ottenevano, così, grandi matasse di filo di canapa, molto resistenti. Tale filo, unito al filo di trama, cioè di cotone, si lavorava al telaio.

Da tale lavorazione, veniva fuori una tela molto pesante e molto resistente, con cui si facevano lenzuola per il corredo delle giovinette e strofinacci per la cucina.

La tela di cui sopra era di colore bianco-sporco, per cui, quando era tutta intera, cioé prima che diventasse lenzuolo, veniva data alle lavandaie, in piena estate, perché ripetutamente fosse lavata nelle acque limpide del Coriglianeto e, poi, venisse "curata" attraverso parecchi bucati fatti a mezzo di "lissìd", cioè lisciva, ovvero cenere di legna consumata, bollita con acqua.

La "lissið" bolliva per circa 1/4 d'ora e doveva, poi, essere versata sopra alcuni strofinacci quasi inservibili, i quali venivano posti sopra la tela.

In tal modo, la "lissià" filtrata, cioè senza la cenere che rimaneva sopra gli strofinacci, penetrava lentamente sulla tela, rendendola bianca.

Per renderla ancora più bianca, le lavandaie adoperavano "a vujind", cioè le feci morbide delle vacche; dopo di che, la tela veniva stesa sulle pietre per asciugare ai raggi del sole.

Alla fine, la tela di canapa veniva più volte lavata nell'acqua corrente del torrente.

E veniamo alla felpa. Tessuto di cotone assai resistente, la felpa fu introdotta in Corigliano da alcuni artigiani tarantini all'inizio dell'800, come leggiamo sulla Crono-Istoria di Corigliano di G. Amato.

Lavorata prima liscia, in seguito a colori e disegni diversi, veniva usata nera, specialmente dai contadini. Esistevano in città alcune fabbriche all'inizio di Via Roma, alcune nei pressi del Ponte Canale, altre nella zona chiamata "Grecia".

Nel 1884 esistevano in Corigliano 47 telai che lavoravano la felpa, tessuto di cui facevano uso i signori del luogo per andare a caccia (felpa di colore bianco). Data la qualità della produzione locale, la felpa di Corigliano veniva richiesta in quell'epoca dai mercati nazionali più importanti.

MOSTRE

Rosa M. De Rosis a Firenze

di Salvatore Arena
Successo di pubblico e di critica a Firenze della pittrice Rosa Maria De
Rosis, in una mostra allestita presso
la galleria "Centro Storico", dal 15 al
25 ottobre scorso. Si tratta di una nuova tappa nel cammino artistico di
questa nostra concittadina, che dimostra ancora una volta di essere in possesso di notevoli capacità espressive,
alimentate da impulsi sempre nuovi

e da un'ansia di ricerca non comune.

Ecco uno dei commenti critici sulla sua opera dovuto a M. Occhipinti, presidente della "Biennale d'Arte-La Spezia": "In tutta l'opera di questa artista è la donna l'elemento centra-le, nella sua propria bellezza, nella sua giota di vivere, nella sua eleganza, nella sua seduzione e nella semplice felicità di essere donna. La donna che cerca. E' la donna per cui ed in cui lo spirito e il corpo sono uno, senza supremazie e senza desiderio di farsi valere.

"Quello che colpisce di più nelle opere della De Rosis è la carica umana di cui sono pervase; dal punto di rappresentate formale sone acutezza di segno, estro rapido e incisivo, restituendoci, attraverso la liricità, un momento di vita... Nella su arte si riconosce l'evidenza dello stato di angoscia di chi dipingendo pensa e prospettando ragiona. Tutta l'opera della De Rosis è quindi intensamente meditata e suscita emozioni incompatibili, per la sua essenzialità figurativa, lontana da qualsiasi retorica di contenuti; pittura che scaturisce da un'ispirazione profonda che reca un'indubbia ed inconfondibile impronta personale, "Entrando" nelle sue opere si ha l'impressione di essere coinvolti in un'avventura magica; l'artista riesce a dare l'effetto psi-cologico provato di fronte all'analisi drammatica della nostra società. La De Rosis possiede la saggezza dei pittori d'altri tempi, ma esprime con le opere l'inquietitudine e l'ansia dei nostri anni.

"Lo scopo evidente del suo lavoro è quello di creare atmosfere atte a stabilire un possibile contatto con il pubblico."

"L'arte di Rosa Maria De Rosis si colloca, quindi, in quella figurazione di altissimo livello tecnico e stilistico, dove l'umano e l'essenziale si fondono in una pittura che ci coinvolge e ci fa partecipi di una dimensione ideale, e poi reale, di eterna felicità".



Dedico questo lavoro alla memoria di mio zio, Mons. LUIGI GRAVI-NA, primo Parroco di "San Luca in S. Antonio" ed a Mons. ANTONIO CILIBERTI, che lin questa chiesa ha operato così brillantemente, da assurgere alla Cattedra Episcopale.

Bianca nella sua luminosa linea architettonica, la chiesa di S. Antonio si inserisce nei vivi colori del paesaggio coriglianese, con la grazia della sua cupola turchina, tesa al cielo sul verde degli ulivi e sullo sfondo di un'azzurra marina. La edificò nella prima metà del Quattrocento il Conte di Corigliano Antonio Sanseverino, che la diede con l'attiguo Convento, oggi sede della Scuola Media "Garopoli" e del Liceo Classico, ai Frati Minori Conventuali di S. Francesco d'Assisi. Ne ricevette in permuta l'antico Convento duecentesco del Pendino, che trasformò nel "Palazzo" di sua residenza e preferì all'allora freddo e inospitale Castello. Per tre secoli e mezzo vi operarono questi Frati, che negli anni 1740-41 restaurarono la chiesa, ingrandendola, arricchendola di marmi e rendendola come oggi la vediamo.

La legge di soppressione dei Conventi ne espulse nel 1799 i Francescani, ai quali subentrarono dal 1819 i Padri Liguorini o Redentoristi, che curarono un secondo restauro della chiesa, arricchirono il Convento, allora "Casa del Redentore", di una splendida libreria in noce, fornitissima di testi sacri, ai quali si aggiunsero nel 1863 i numerosi manoscritti è i libri del soppresso Convento dei Cappuccini, fra i quali preziosi "cinquecentini". Ingiustamente accusati di ingordigia, i Liguorini, ferventi borbonici in un'età in cui non era... conveniente esserlo, e per questo spesso calunChiese di Corigliano

Sant'Antonio

di Teresa Gravina Canadé

niati e perseguitati, avendo bisogno di fondi per completare il prospetto della chiesa e rinforzare un muro pericolante del Convento, vendettero con leggerezza, ma con l'approvazione delle Autorità Ecclesiastiche, il bellissimo Coro in noce, "il più bello di Corigliano", a Mons. Golia, Vescovo di Cariati, nel 1854 per 1275 lire. Ciò dipese anche dal fatto che, non essendo obbligati alla salmodia, essi utilizzavano più la cantoria del coro stesso.

Una seconda, definitiva espulsione, scacciò nel 1862 anche questi Frati dal loro Convento, che dopo molte polemiche fu con D.M. 23/2/1865 adibito a "Collegio-Ginnasio", e dalla Chiesa, che continuò ad essere officiata, soprattutto nei giorni festivi, da Rettori nominati dal Comune. Finalmente nel 1949 l'Arcivescovo di Rossano, Mons. G. Rizzo, vi trasferì l'antica Parrocchia di S. Luca, già Filiale di S. Maria, alla quale vennero assegnati nuovi confini e la denominazione di "S. Luca in S. Antonio".

Si devono all'interessamento del secondo Parroco, Mons. A. Ciliberti, notevoli interventi di restauro e la costruzione della nuova sacrestia e di una bella Canonica, comunicante con la Chiesa stessa.

La facciata fu arricchita nel 1982 da un interessante portale bronzeo, realizzato in due pezzi unici di m. 3,9 x 2,42 dal giovane artista coriglianese Carmine Cianci (n. 1952), allievo della scuola napoletana del Perez. Vi è scolpito il Cristo nella Sua intensa e dolente umanità e nell'ansia di ascesi purificante cui aspira la Sua Chiesa. Circondato nella parte superiore da assorte figure, è raffigurato in quella inferiore Vivo e Operante nell'umanissima realtà di due paesaggi coriglianesi.

L'interno ha pianta a croce latina. L'ampia navata presenta sull'ingresso una spaziosa Cantoria costruita nel 1740 e dotata di un settecentesco organo del napoletano Filippo Basile, impreziosito da una maestosa cassa di risonanza in legno policromo, scolpito e decorato con arte. E' stato recentemente restaurato

Sui primi pilastri della navata so-



La grande porta in bronzo, opera di C. Cianci, mentre viene sistemata (21-1-1982)

no sospese le due Acquesantiere, datate 1741, alte em. 140, in marmo policromo riccamente intarsiato e con l'emblema dei Frati Minori sulla cimasa: due braccia incrociate sotto la Croce. Un motivo che ricorre spesso in questa chiesa di origine francescana.

Ai lati della navata: sei Cappelle laterali, sollevate di un gradino rispetto al pavimento della navata. Oggi è rivestito in nuovo marmo, che ha sostituito il settecentesco pavimento in marmo policromo e disposto geometricamente, che si interrompeva nel suo centro, per contenere una lastra rettangolare in marmo policromo ad intarsi nastriformi e floreali, racchiudenti nella parte superiore l'emblema francescano.

Fu demolito l'altare della prima Cappella laterale sinistra, per la collocazione del novecentesco Fonte Battesimale, dono di una coriglianese emigrata in Argentina. Tutte le altre Cappelle della navata hanno l'altare sormontato da una grande tela ad olio, incorniciata da stucchi e fiancheggiata spesso da altri dipinti collocati sulle due pareti laterali, spesso di minore dimensione (83 x 65).

Tra queste tele, le undici pervenuteci, sono state rimosse nel 1981 a cura della Soprintendenza, per essere sottoposte a necessari interventi di restauro. Sono la "Madonna con Gesù e S. Antonio", nella cui parte inferiore due angeli tengono aperto un libro con la regola dei Frati Minori (238 x 119); una discreta "Santa Lucia", che ricorda quella della chiesa del Carmine, con due piccoli putti e lo sfondo di un paesaggio (218 x 150); una "Pietà" (238 x 119) con una Madonna dal morbido ovale, ma dalle figure appiattite e sproporzionate; un "Cristo alla Colonna" (o Flagellazione) di 238 x 119, con massicce figure spesso imperfette; due più piccole tele, di 83 x 65, che sembrano uscire dallo stesso pennello; un devoto "San Luigi" e un morbido "S. Giovanni Battista". E ancora "S. Biagio Vescovo e Martire" e "San Giuseppe da Copertino". Tutte opere di ignoto Autore, settecentesche e rivelanti nella tecnica del disegno e nella gamma cromatica un'arte provinciale e, talora, ascendenze napoletane.

Le Cappelle sono chiuse da balaustre di gusto barocco e di ottima fat-

I nostri auguri al nuovo Vescovo

Giorno 7/XII/88, vigilia dell'Immacolata, il Papa Giovanni Paolo II ha eletto Vescovo della diocesi di Locri-Geracedon Antonio Ciliberti, parroco di S. Antonio in Corigliano. Per don Antonio, nato a S. Lorenzo del Vallo il 31/1/1935, si tratta di un riconoscimento importante, dato che la Diocesi di Locri-Gerace è una delle sedi vescovili tra le più antiche d'Italia (notizie storiche attendibili sui vescovi di Locri si hanno sin dal VI secolo).

La notizia è stata appresa con gioia e soddisfazione da tutta la comunità di Corigliano che aveva accolto don Antonio giovane, ma già con tanta esperienza alle spalle, nel lontano ottobre del 1967, quando venne nominato dall'allora Arcivescovo di Rossano, Mons. Giovanni Rizzo, parroco di S. Antonio.

Da allora, noi tutti abbiamo potuto apprezzare le doti umane e spirituali di don Antonio, parroco dinamico e solerte, sempre presente in prima fila nei momenti di impegno ecclesiastico e civile nella Diocesi di Rossano o nella Vicaria di Congliano.

La sua profonda spiritualità, unita ad una chiara visione dei gravi problemi che toccano gli uomini giorno per giorno, si è manifestata soprattutto nella exangelica disponibilità dimostrata in ogni atto della sua vita sacerdotale. Disponibilità ed obbedienza incondizionate verso i tre Vescovi succedutisi nella Diocesi dall'ordinazione sacerdotale (59) fino ad oggi, disponibilità ed impegno costante in tutte le attività pastorali diocesane, disponibilità e comunione di scelte con i confratelli della Diocesi; disponibilità ed amore versoi fratelli della Parrocchia.

Nel farmi interprete anche della gratitudine e dell'affetto dell'intera comunità di Corigliano, l'augurio fraterno che io, suo amico sin dal primo giorno in cui don Antonio venne in mezzo alla comunità di



Don Antonio Ciliberti, davanti al Cristo in legno conservato nella vecchia Sagrestia (1968)

S. Antonio, posso fare al nuovo Vescovo di Locri-Gerace è quello di portare, con lo stesso amore, con la stessa coerenza e con la stessa disponibilità di sempre, la Parola di Dio in mezzo ai fratelli della Chiesa di Dio che è in Locri-Gerace. L'auguno, infine, di incarnare la Parola del Signore con lo stesso vigore e con la stessa autentica Fede testimoniata in mezzo a noi e di operare scelte sagge e il luminate per guidare, come Apostolo di Cristo, verso la Santità e verso la Luce il Popolo a lui affidato (Enzo Cumino)

tura, in marmi misti, scolpiti nei due piccoli pilastri laterali, e traforati in fantasiose volute racchiudenti nel loro centro un giglio, nella fascia centrale. Un elaborato cancelletto bronzeo, variamente decorato con putti a tutto tondo o con l'emblema solito e sempre finemente cesellato (42x152), interrompe al centro la balaustra, che misura 78x165.

Gli stessi motivi ad intarsio si ritrovano nella lunga balaustra che delimita il presbiterio (cm. 74 x m. 12), nel suo cancello (cm. 82x140) e nelle belle mensole (60x99) che sporgono dagli alti pilastri laterali, all'ingresso del coro.

Il cielo della navata ha nel suo centro il dipinto di Severino Ferrari: un ovale datato 1740 con S. Francesco che ha la visione del Crocifisso.

Due maestosi altari, incorniciati da quattro alte colonne con capitelli corinzi e da un'attenta architettura, chiudono le estremità del transetto: a sinistra quello "Privilegiato in eterno" da Gregorio XIII nel 1582, con la grande (450x260) pala dell'Immacolata, un olio su tela che ritrae la Vergine sul fondo di una densa nuvolaglia, tra la gloria di angeli e cherubini, nell'ampio mantello azzurro e nella veste che ricorda nel panneggio lo stile del Solimena, e l'altare di S. Antonio veneratissimo a Corigliano, per esserne uno dei "Celesti Patroni Principali", come fu riconfermato da due decreti vaticani del 1606 e del

Barocco anche il settecentesco Altare Maggiore col suo bel paliotto in marmi misti e la mensa poggiante su due ampie volute, col Ciborio riccamente adornato, sormontato da tre teste di cherubini e chiuso da una porticina d'argento sbalzato, col tema eucaristico del "Tellicano", che si svena per nutrire i suoi figli. Due angeli a figura intera e a tutto tondo lo racchiudono in alto.

Piove su di esso e sul retrostante coro una luce intensa, dalla sovrastante cupola, la cui base circolare poggia sull'alto tamburo suddiviso in finestroni. Esternamente essa è rivestita da scaglie di piastrelle maiolicate turchine con lievi decorazioni geometriche in giallo ocra ed evidenziati costoloni bianchi. Motivi ripresi nelle tre piccole semicupole, che coprono le cappelle laterali destre.

Nel coro, decorato con alti pilastri e grandi cornici di stucco, i Liguorini avevano ricavato una nicchia, dove tenevano abitualmente la scultura lignea policroma del Redentore, alta ben 2,20, con il rosso mantello decorato a fiori d'oro, la mano sinistra alzata in atto di benedire e i piedi sulla base in forma di nuvola. Oggi vi è collocata un'altra statua in legno dipinto: l'Immacolata, con i suoi attributi iconografici.

Più interessante ci sembra, nonostante i difetti delle proporzioni, la terza scultura lignea di questa chiesa: il Cristo in Croce, collocato nella vecchia sagrestia. Molto espressivo il Suo volto; drammatico nella tensione dei particolari anatomici il torace; insoliti nella posizione le braccia inchiodate, al-



Il Mausoleo di B. Abenante

zate verticalmente, il capo rivolto in alto, i piedi non accavallati, i nodi sui fianchi del perizoma.

Questa stessa vecchia sacrestia conteneva la Cappella Gentilizia dei Baroni Abenante, originariamente costruita nella navata della chiesa e poi qui trasferita "per essere malridotta". Sul suo altare c'era una famosa tela: "La Natività", che gli stessi Abenante sostituirono nel 1690 con un olio su tela da loro commissionato, raffigurante il loro parente, San Nicola Abenante, nato a Corigliano nel 1190 e martorizzato a Ceuta, in Marocco, nel 1225. Al suo posto fu collocato il Cristo, che continua ad esserci, anche se l'altare è stato demolito di recente.

Sulla parete opposta il fiore all'occhiello di questa chiesa: il rinascimentale Mausoleo di Barnaba Abenante, (alt. 1,85x1,93), commissionato dal figlio Mariano e datato 1522

Inserito in un arco retto da pilastri stuccati e decorati a motivi floreali, chiuso in alto da un drappo che si solleva sul sottostante stemma della Famiglia, il monumento sepolcrale fu armoniosamente realizzato in candido marmo secondo lo schema delle coeve tombe napoletane. Presenta nella sua parte inferiore un alto basamento, con l'epigrafe dedicatoria, fiancheggiata dagli originari emblemi della nobile e antica Famiglia. Su di essa poggia, retto da zampe di leone, il sarcofago scolpito a rilievo con festoni di foglie, frutta ed armi e sormontato dal corpo giacente del guerriero in arme, con la spada lungo il fianco sinistro e un cane ai piedi.

Accurati i tratti del volto e l'armatura del Capitano, che fu "cavallerizzo" al servizio di Ferrante d'Aragona e di Alfonso II. Dal primo ricevette nel 1482 l'investitura della Baronia di Calopezzati, dal secondo altri privilegi. Aveva preso in moglie Polissena di Tarsia, figlia del Reggente della Vicaria, Galeazzo di Tarsia, avo dell'omonimo e famoso poeta lirico del Cinquecen-

to (1520-1553).

Questa la chiesa che Mons. Ciliberti, neo Vescovo di Locri-Gerace, sta per lasciare; la chiesa a cui dedicò tanti anni di intenso lavoro. Il suo ricordo lo accompagnerà lungo la strada che dovrà percorrere, insieme alla preghiera e all'affetto dei suoi Coriglianesi: ne siamo certi e gli auguriamo un apostolato lungo, fecondo e ricco di Grazia.



Biglietteria F.S. Aerea nazionale ed internazionale Marittima

Viaggi organizzati Noleggio Autobus G.T.L.

Tel. (0983) 885234 - TLX 912554 Via Nazionale, 129 CORIGLIANO SCALO

Falpalà

Energia nel vestire

Via Leopardi, 29 CORIGLIANO STAZIONE

> Viale Salerno, 77 SCHIAVONEA



Calzature e Pelletteria

Francesco Schiavelli

Concessionario Valleverde

Via Nazionale, 122 - Tel. (0983) 889248 87065 CORIGLIANO SCALO La Calabria del primo novecento rivive, in una mostra allestita a Roma, attraverso le foto di alcuni "gentiluomi" dell'epoca. Tra essi il coriglianese Domenico Fino

Attraverso le immagini, senza parole, il fotografo narra tante storie,
ma anche se stesso. E' di questo racconto che si va instintivamente alla ricerca quando ci si trova di fronte ad un autore di cui rimangono soltanto dei freddi dati anagrafici. E'
un po' il caso di Domenico Fino di
cui, oltre a pochi dati, rimane qualche lontano ricordo di alcune sue figlie ormai anziane e che conobbero
il padre solo in tenera età essendo
scomparso prematuramente all'età
di 39 anni nel 1919 in seguito ad un
banale incidente.



D. Fino; autoritratto nello studio, 1914 c.

Domenico Fino medico e fotografo

di Luca Policastri

Nato a Corigliano Calabro in provincia di Cosenza nel 1879 da Giuseppe Fino e Caterina Spanò, ricchi proprietari terrieri, trascorse la propria infanzia in paese. Corigliano, arroccato su di una collina ai piedi della Sila Greca, si affaccia sulla Piana di Sibari ed il Golfo di Taranto godendo di tutti i privilegi che una posizione geografica così fa-

Sguardo e memoria

Realizzata dall'Istituto Nazionale per la Grafica, in collaborazione con il Centro interdipartimentale di documentazione demo-antropologica dell'Università della Calabria e con l'Istituto calabrese "Raffaele Lombardi Satriani" per la ricerca folklorica e sociale, si è tenuta a Roma, dal 7 dicembre al 7 febbraio, una importante mostra fotografica: SGUARDO E MEMORIA/ALFONSO LOMBARDI SATRIANI E LA FOTOGRAFIA SIGNORILE NEL-LA CALABRIA DEL PRIMO NOVECENTO. Attraverso 196 foto, per lo più inedite, viene offerto agli studiosi ed ai visitatori uno spaccato della vita familiare, del mondo popolare e della società rurale calabresi nei primi decenni del nostro secolo.

Il nucleo principale della mostra è costituito dalle foto, recentemente ritrovate, del barone Alfonso Lombardi Satriani, immagini di grande interesse storico e suggestione estetica, nonché preziosa testimonianza dei tracciati ideologici e dei modi di vita materiale di una classe, l'aristocrazia fondiaria, giunta in Calabria al suo tramonto, ma ancora in possesso di notevoli risorse culturali e di una insospettata capacità di rinnovamento pur nell'interno di un contesto sostanzialmente arcaico e tradizionalieta.

Di grande valore anche le foto degli altri autori, Domenico Fino, Giuseppe De Chiara, Francesco Saverio Nesci, Giuseppe Palmieri e Sabastiano Serrao: le loro immagini contribuiscono a delineare con efficacia la cultura fotografica dell'epoca e mettono in discussione convinzioni storiche che sembravano acquisite. Afferma, infatti, Marina Miraglia in uno dei saggi introduttivi del Catalogo della mostra: "La coralità di queste testimonianze, l'impegno esistenziale ad esso sotteso, le indubbie capacità formali codificatorie che le caratterizzano e che definiscono un quadro variegato, ricco di stimoli e di spunti, contraddicono apertamente la pretesa di una Calabria incapace di formulare ed esprimere internamente, e col mezzo della fotografia, un'immagine partecipe e consapevole della propria realtà regionale". Il riferimento è allo studioso Augusto Placanica, che in un suo recente saggio aveva denunciato, per i primi decenni del Novecento, una "perdita dell'identità calabrese", il riaffiorare di una idea metafisica della regione, di vecchie e nuove astrazioni intellettuali, tese comunque a riaffermare lo stereotipo della primitività generosa e passio-

Il dibattito si preannuncia, quindi, stimolante e ricco di sviluppi: e anche questo è un merito della mostra, che ci auguriamo possa essere allestita al più presto anche in Calabria.

(E.V.)



D. Fino, gruppo di amici in farmacia, 1914 c.



D. Fino, Ritratto di cacciatore, 1910 c.



D. Fino, zampagnaro, 1910, c.

vorevole può offrire e da un punto di vista ambientale e da un punto di vista economico grazie ai fertilissimi terreni della piana, essendo l'economia del paese imperniata sull'agricoltura.

Ai tempi in cui visse l'autore, il centro storico, raccolto intorno al Castello Ducale in cima alla collina, ospitava buona parte della popolazione che ammontava a circa 16.000 abitanti.

Le rigogliose campagne che circondavano il paese; i fitti boschi di conifere silane; l'aria pura, impregnata soltanto dagli odori e dai rumori di un paese che conduceva una vita semplice e che le sere di luna chiara non veniva neanche illuminato dai lumi a petrolio (era questo l'accordo tra il Sig. Pedatella che aveva in appalto l'illuminazione pubblica, ed il Comune), contribuirono senz'altro a formare la sensibilità del giovane Domenico Fino. Dote che, insieme ad uno spiccato spirito di osservazione e ad un notevole eclettismo emergerà dalle sue im-

Diligente negli studi, si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli dove strinse amicizia col futuro chirurgo dentista Pavone.

Si laureò brillantemente nei primissimi anni del '900. E' in questo periodo che inizò la sua attività di fotografo e che intraprese i suoi primi viaggi a Firenze, sul lago di Garda e a Roma dove comprò casa e abitò per alcuni anni. Rimarrà sempre innamorato di questa città ed esprimerà sempre il desiderio di stabilirvisi definitivamente.

Nel 1912 sposa, a Riva del Garda, Clelia Ferrari Dall'Aglio di nobile famiglia trentina da cui ebbe quattro figli: Caterina che nacque a Roma nel 1913, Adolfina 1914, Teresa 1917 e Giuseppe 1918, quest'ultimi nati a Corigliano.

Dopo la nascita di Caterina, si trasferì con la moglie a Corigliano dove esercitò la professione del medico. E' qui che si dedicò maggiormente ai suoi interessi, che coltivò le sue amicizie coriglianesi, come Giovanni Pisani inseparabile compagno di caccia col quale si recò in Sila e a Crotone dove il Pisani possedeva delle proprietà e Gerardo De Tommasi che compare spesso nelle sue immagini. Fu amico altresi dei suoi colleghi medici Nicola Tricarico, Francesco Gianzi, Antonio Cimino, Vincenzo Fiore e Luca Policastri che fu anche fotografo. E' a questo periodo che è legata la sua più abbondante produzione di immagini.

Dura tutto troppo poco: scoppiata la guerra viene chiamato al fronte. Poco si sa di questi anni della sua vita, tra i suoi oggetti rimasti una sciabola con una targhetta che porta scritto: "Al Tenente Medico Fino dott. Domenico, Ospedale Militare di Bari"; alcune fotografie di un concorso ippico, qualcuno ricorda che aveva anche questa passione e che aveva spesso vinto con la sua cavalla preferita Nella; e poi ancora alcune medaglie ed un ritratto in divisa da Capitano medico.

La guerra era finita ma lui era ancora sotto le armi quando, in una notte di nebbia nei pressi di Firenze, viene travolto da una carrozza. Trasportato a Napoli fu operato e, apparentemente guarito, ritornò a Corigliano ma presto dovette subire un nuovo intervento. Fu infine rimandato a Napoli dove morì un giorno del 1919, non aveva ancora quarant'anni.

Dagli ormai pochi che lo hanno conosciuto viene ricordato allegro, dal carattere gioviale, a volte un buontempone, ma dalla figlia Caterina, spesso anche malinconico e pensoso, espressioni senz'altro di un carattere sensibile e riflessivo. Questi aspetti uniti alla sua versatilità traspaiono dalle numerose immagini che ci ha lasciato, una parte delle quali (246 lastre 9x12 al bromuro d'argento e 34 pellicole 10x10) sono custodite nell'archivio privato Policastri. La maggior parte di queste ritraggono scene di vita, paesaggi e personaggi della zona di Corigliano: battute di caccia in Sila e nelle paludi di Sibari; scene di vita contadina e lavori agricoli; la sua professione di medico con immagini di interventi chirurgici; passatempi della società locale come scampagnate, gite al mare, automobili e cavalli, ricorrenze, feste patronali; moltissimi ritratti; e poi ancora immagini del Nord Italia specialmente Riva del Garda; scene dal fronte, accampamenti, fortificazioni, navi da guerra.

Un'altra parte di lastre di numero imprecisato è conservato dalle famiglie di alcuni nipoti (ne ebbe molti: il solo figlio Giuseppe, scomparso nel 1980 ebbe a sua volta otto figli: Domenico 1947, Gaetano 1949, Clelia 1951, Vincenzo 1953, Francesco 1955, Costanza 1957, Giovanni 1961 e Nicoletta 1963). Conservate da alcuni di questi anche numerose stampe eseguite con tecniche varie

dallo stesso autore.

Corigliano: ruote e rotaie

di Antonio Russo

Un manifesto di colore giallo delle dimensioni di cm. 94 x cm. 66 (qui riprodotto in formato ridotto) custodito nell'Archivio Storico Comunale annuncia l'apertura all'esercizio del tronco ferroviario che va da S. Basilio di Pisticci a Trebisacce.

E' il 18 agosto del 1869.

Intanto anche nel nostro territorio i lavori fervono sin dal 1866: si fanno espropri, livellamenti, riempimenti; si costruiscono parapetti, muri a secco e ponti. Le attività del Consiglio Comunale e della Giunta sono frenetiche, le riunioni si susseguono a ritmo serrato. Non mancano polemiche e non difettano pareri e decisioni contrastanti. Una inaspettata diatriba sorge per stabilire "il vero punto della Stazione".

A tal proposito, per non creare equivoci, diciamo che sul progetto inviato dal Ministero dei Lavori Pubblici al nostro Comune, la costruzione della stazione ferroviaria è stabilita in contrada Chiubbica; diciamo, inoltre, che il Consiglio Comunale del 1866 non è d'accordo su tale scelta e vuole che la stazione venga costruita alle Querce di Morgia ossia in contrada San Francesco.

Il 24 marzo 1867 la Giunta si riunisce e ribadisce che la costruzione deve essere fatta nel luogo detto "Chiubbica, perché oltre ad essere più vicino al Paese, è in sito ridente, sicuro d'aggressioni brigantesche e situato in aperta campagna", mentre "Querce di Morgia è stato sempre infesto da' malviventi tanto che ora per il brigantaggio cresciuto si è reso pericolosissimo per chi vi transita".

Fa sua questa decisione il Consiglio Comunale nella riunione del 10 maggio 1867, sia perché si attiene alla decisione della Giunta, sia perché il Ministro dei Lavori Pubblici ha fatto sapere al Comune che "tale spostamento richiede opere d'arte da eseguire con spese assai ragguardevoli che il ministero non può addossarsi né può imporre alla Società ed alla Impresa. Quindi il ministro invita il Comune a tale spesa se vuole lo spostamento della Breve storia dei trasporti nella nostra città, dai primi treni alle automobili con i soprannomi

Stazione dalla Chiubbica alle Querce di Morgia o San Francesco". Il Comune non può sostenere tali spese e ripete che il luogo detto Chiubbica è più vicino al paese, è in sito ridente, è sicuro da aggressioni brigantesche ed aggiunge che vi è abbondanza di acqua ed è a poca distanza dall'antica strada Consolare.

Mistero dei misteri! Nonostante il risultato della votazione di quella seduta del 10 maggio 1867 (13 voti per la Chiubbica; 3 astenuti; 4 per

Don Ciccio Salatino con la Flat 503 in piazza del Popolo (settembre 1928)

le Querce di Morgia); nonostante i punti a favore della Chiubbica più indietro riportati; nonostante le "spese ragguardevoli" che il Comune deve sostenere, la stazione ferroviaria viene costruita alle Querce di Morgia cioè dove si trova attualmente. Servendoci dei documenti in nostro possesso potremmo avanzare delle ipotesi cercando di diradare questo mistero. Ma, a che? E quindi ci rinunciamo.

Non possiamo, invece, rinunciare ad azzardare una ipotesi sull'anno di apertura all'esercizio del nostro tronco ferroviario. Ed un aiuto ci viene dal verbale del Consiglio Comunale del 9 aprile 1870 nel quale "il signor Presidente ha esposto che gli straripamenti dei fiumi in seguito alle continue dirotte piogge ultimamente avvenute non pochi guasti cagionarono alla strada Ferrata in diversi punti del nostro territorio, non escluse le rotture verificatesi a diversi ponti, per lo che l'esercizio della strada rimase interrotto al pubblico per molti giorni". Con molta probabilità, quindi, l'apertura al traffico del nostro tronco ferroviario può essere avvenuta verso la fine del 1869 o all'inizio del 1870. Documenti o verbali sull'inaugurazione ufficiale non ne esistono oppure non siamo riusciti a trovarne. Probabile!

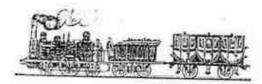
Nella seduta straordinaria del 18 gennaio 1871, il Consiglio Comunale discute le domande presentate dai signori Meligeni Antonio e Martello Antonio "pel servizio a vettura pel rilievo de' dispacci postali dalla stazione ferroviaria a Corigliano e viceversa", e per il servizio del trasporto dei passeggeri. In base al foglio delle condizioni stilato dal Comune e datato 5 settembre 1870, la vettura deve essere "chiusa e a quattro ruote contenenti quattro spaziosi posti all'interno da offrire il commodo per il bagaglio de' passeggeri, tirata da tre cavalli (o due) e guidata da un cocchiere decentemente vestito non minore di anni venti". Il premio mensile è fissato a lire sessanta e (l'appaltatore)

da' passeggieri "non potrà esigere oltre centesimi settantacinque pel posto interno compreso il bagaglio del peso di trenta chilogramma, giusta i regolamenti ferroviari".

Evidentemente cresciuto deve essere stato il numero dei mezzi che effettuavano il trasporto dei passeggeri per e dalla stazione se la Giunta Comunale, riunitasi il 20 agosto 1872, si è vista costretta a regolamentare tale materia, prevedere pene severe per i trasgressori, e a formulare un listino prezzi agganciato al tipo di vettura. "Carrozza chiusa per ogni passeggiere con bagaglio a mano lire 1:00. Idem aperta con bagaglio come sopra. Cent. 0:75. per qualunque altro veicolo compreso pure il bagaglio. Cent. 0:50. Per ogni bagaglio non eccedente il peso di chilogrammi 50. Cent. 0:30. Per i ragazzi fino a 10 anni di età si deve esigere la metà".

Inizia così il servizio postale con carrozza la quale la mattina presto ed il tardo pomeriggio sale all"U-FIZIO DELLA POSTA" che si trova in corso Principe Umberto, 69 (Cose Nostre, di Antonio Russo, Cor Bonum n. 4 del 31-7-1984). Un prolungato ed insistente suono di tromba sveglia i cittadini che devono partire e li sollecita a tenersi pronti. L'ultima carrozza a cavalli che in molti ancora ricordano è quella i zù Giorgà i Cristofirà (Giorgio Garasto). Ci avviamo verso la fine degli anni venti del nuovo secolo. L'Ufficio Postale da qualche anno si è trasferito in piazza Murorotto; il servizio postale viene affidato nel 1929 ai fratelli Francesco e Gennaro Scura che trasformano un FIAT 3A (tre assi), residuato bellico, in postalino; per le strade di Corigliano cominciano a circolare le prime automobili.

Dalle ricerche fatte all'ufficio PRA di Cosenza non risulta registrata la Isotta Fraschini del conte D'Alife che ricordano in pochi e la Isotta Fraschini tipo 8 del barone on. Guido Compagna. Invece, la prima auto registrata il 9 maggio 1927 a favore di lannelli Francesco fu Angelo residente a Castrovillari - licenza di circolazione n. 49 - è una FIAT 503, carrozzeria torpedo, trasferita il 5-1-1937 a Sereno Giovanni (Giavanno i Bhastiano). La licenza di circolazione N. 91 dell'1 luglio 1927 è a favore di Giordano Bruno di Andrea. Vettura FIAT, car-



FERROVIE CALABRO-SICULE

IMPRESA VITALI, CHARLES, PICARD E C.

LINEA TARANTO-GARIATI

APERTURA ALL'ESERCIZIO DEL TRONCO DA S. BASILIO DI PISTICCI A TREBISALLE

Corse dei Convogli a parfire dal giorno 18 Agosto 1869.

ORARIO

0.0	CORSE DA TARANTO	A TREBIS	ACCE	CORSE DA TREBISACCE A TABAI						
STAZION	3.1	###	Market I	STAZIO	d d d					
*****	Territoria Territoria Territoria Territoria Territoria Disse Imperiari Medicipalitie Reside Reside Territoria Territ	periods a	1.11 1.41 1.11 1.11 1.11 1.11 1.11 1.11	# H H H H H H H H H H H H H H H H H H H	Freimers Annician Studie Bosspirefane Besta Ingeriale Petiture S. Sastin & Foliase S. Sastin & Foliase Fertiage Little	parasta	(L) (L)) (L)) (L)) (L)) (L)) (L))			

PREZZO DEI POSTI

**********		A112017A011									11		713	40	tari	0,11	1	
		00.64			-	Ottiii		exx	PERSONNELLE				0000			arken)		
_	pro-		-	خدا	-	-		2			()	1	4	7	-	£		-
etjanti j	- 11/2 - W-		141111	100	34.5	255757	2231111	101100		Physical Communication of the		****	Hilling	111111	905600	\$31545	* : : :	
	Alternative	310		5.5	14	10	1111	100	niger.	BASIA TOPEN III WINTE ANNALIS MINISTER MINISTER MINISTER MINISTER		11441	11111	22222	55353	33183		
delet i			341661	85.855.5	3.53.53	*****	2011	100	man Promise	merganolyce mark subtracts markets	(8)		100	2555	2355	5555		
	Med A	-		10	14	*	tia	12	440 min	mets addresses totaless	3	111	2.53	455.8	1.0	18.5	000	4.4.3
		15	100	1911	* * * *	25.54	12	-5*	MARKET I	3			1.0	1.6 0.0	130	1.0		
	pri wint	13		15	100		17	12	m 120-m	1100	40			ŭ,	64	++		4

THE ART OF THE WAY TO SELECT THE PROPERTY OF THE WAY TO SELECT THE WAY THE WAY TO SELECT THE WAY THE W

STRINGS FO

rozzeria spider. A favore di Luigi Cipparrone residente a Cosenza è la licenza di circolazione n. 109. E' una vettura ANSALDO, carrozzeria torpedo, trasferita il 21 luglio 1931 a Martire Francesco (Ciccill∂ i Quattròquattrò). A favore di Redi Michele troviamo le licenze di circolazione n. 185 e 190. La prima per una FIAT 509 e la seconda per una vettura ANSALDO.

Sarebbe interessante e forse anche curioso riportare le licenze di circolazione da noi trascritte sino alla fine degli anni trenta. Interessante e curioso sì, ma forse anche un po' noioso. Ecco perché ci limiteremo a riportare le trascrizioni su alcune

automobili che, appena in circolazione sulle strade di Corigliano, hanno fatto sbizzarrire la fantasia e l'estro poetico popolare.

Negli anni venti viene a Corigliano un certo Marcianò (forse napoletano) con una FIAT 15 TER. Vi sistema sopra una tenda parasole ed inizia il servizio bagnanti per Schiavonea. Il popolo per quella bardatura la battezza subito 'a giardiniera. La FIAT 503, carrozzeria torpedo, di Salatino Francesco (licenza di circolazione n. 339 del 3/11/927) adibita a noleggio di rimessa, viene battezzata per la sua mole 'a mammaranno. 'A cristalliero (per i suoi vetri anteriori, posteriori e la-

Cronache di ieri

terali degli sportelli) è invece l'appellativo dato alla FIAT 503 cabriolet-6 posti- di Sangregorio Francesco fu Giovanni, immatricolata il 2-1-1928. Licenza di circolazione n. 513. La FIAT 514 di Cimino Giovanni, avvocato, per il suo colore bianco, viene battezzata 'a virginella. Il 1925 o '26, Antonio Scarcella compra a Roma, d'occasione, una Lancia Lambda simile a quella in cui il 10 giugno 1924 era stato ucciso a pugnalate Giacomo Matteotti. Per questa sua rassomiglianza e non perché fosse effettivamente quella viene dal popolo battezzata 'a Matteotta.

Ed ora due notizie curiose ed una chiusa. La prima notizia curiosa riguarda l'automobile più "trasferita", la seconda un'automobile ancora "vivente". La prima è una FIAT 509, carrozzeria aperta, trascritta a favore di Redi Michele il 31.5.1928 (licenza di circolazione n. 807).

Trasferita il 3 maggio 1930 a favore di Cimino dott. Pietro residente a Corigliano. Ceduta alla FIAT di Cosenza e da questa venduta a Figola Leonardo Antonio di Carmine residente a Corigliano il 15.12.1936. Venduta il 13.1.1939 a Cilento Gennaro fu Francesco. La seconda è una Citroen, carrozzeria torpedo, 4 posti di Persiani Francesco fu Giovanni, medico, residente a Corigliano (licenza di circolazione n. 515 del 17.12.1927). Passata per eredità a Persiani Francesco Paolo junior e da questi venduta a Miele Giuseppe il 19.5.1967 (atto notaio Labonia).

La chiusa. Nei primi quattro decenni del Novecento, carrozze, carrozzini, carri, carrette, traini ed automobili convivono pacificamente. Negli anni cinquanta le ruote di legno diminuiscono gradatamente ed aumentano progressivamente quelle di gomma. Verso la fine degli anni sessanta non circolano più per le strade di Corigliano mezzi trainati da cavalli, muli e buoi.

Il numero delle automobili invece aumenta annualmente in modo costante ma limitato. Solo automobili. Nel 1971 ne circolano 1500. Nel 1972 (anno del boom) questo numero si triplica. Dopo un settennio di relativa stasi, inizia un aumento annuale costante. Nel 1988 circolano a Corigliano tra i 10.500 e gli 11.000 automezzi.

La filarmonica di Corigliano



Il nostro sforzo, il nostro amore per l'arte, pel bello, pel buono, che tante ansie, tante delusioni e tante diffidenze ci procurarono per più di un anno ha avuto, il 14 u. s., il più insperato successo, grazie a l'abnegazione ammirevole del prof. Salvatore Garasto e alla costanza degli allievi.

Vorremmo rifare la storia retrospettiva per mostrare quale ambiente ostile e pettegolo abbiamo dovuto superare, assieme alle mille difficoltà d'indole finanziarie e tecniche.

Preparare un'orchestra vera e propria in un solo anno è prodigio che solo il sacrificio e la costanza di pochi ha potuto compiere. Basta ricordare solamente che al momento della formazione, quando il maestro Garasto si trovava ancora nelle lontane Americhe ben 60 allievi stringevansi attorno ai due iniziatori dell'ambiente musicale: Costabile Guidi - Francesco Lettieri.

Venne ben presto la delusione, perché l'iniziativa, non solo non fu aiutata e sorretta da alcuno, ma contrastata in ogni modo; dal pettegolezzo alla insinuazione; dall'insinuazione al discredito più volgare. E fallì, non per lo scoramento o imperizia dei capi, ma perché mancarono i mezzi adeguati per fornire agli allievi - tutti giovani operai, privi di risorse - dello strumentale e di quant'altro occorreva per la nobile, ardua impresa.

Venne, però il momento in cui scoraggiati, ma non domi gli iniziatori e pochi allievi si strinsero attorno al maestro Garasto e, con l'aiuto di altri volenterosi amanti della musica, fra cui il prof. Milano, Cumino Vincenzo e l'allora Agente delle Imposte Avv. Di Pietro (al quale, da queste colonne inviamo il nostro deferente saluto) si getto le basi della nuova filarmonica con una sottoscrizione popolare, iniziata illic et immediato mentre si passeggiava ai Cappuccini discorrendo di arte. Era il primo, incerto passo per la formazione di un gruppo di giovani allievi che incominciarono le lezioni sotto la guida sapiente del bravo maestro Garasto, senza tentennamenti, senza disanimarsi anche attraverso ostacoli che ad ogni passo s'incontravano, fra cui anche quello di essere stati mandati via da un'aula comunale semplicemente perché si faceva... chiasso. Le lezioni, però proseguirono con più lena ed amore nell'ampio e centrale locale della Sezione Mutilati, attraverso il continuo avvicendarsi degli allievi per cause indipendenti dalla loro volontà, per circostanze fortuite.

Si arrivò, finalmente, a formare l'attuale nucleo di ben 15 persone, che il 14 a sera, nella Chiesa di S. María, dopo breve preparazione d'assieme - nemmeno due mesi - dette il primo brillante concerto.

(IL MONITORE n. 22 del 1925)

Breve storia illustrata di Corigliano

Seconda puntata

Ideazione e testi Luigi De Luca

Disegni Claudia Pedace

TAVOLA 7

I profughi Mauresi, dunque, trovarono salvezza e riparo sulle alture di Corigliano occupando il versante occidentale - occulto a chi viene dal mare - di un colle in particolare, detto il Serratore, ove sorse, quindi, il primo nucleo di Corigliano come centro urbano.

I Mauresi, dice il Pugliesi (il nostro storico della fine del Seicento), fabbricarono "...alcune chiesette, dedicandole ai Santi della lor nazione, come a Santa Venera, a San Basilio, a San Nicola, e delle quali fino all'età presente non solo vi sono le tradizioni e le autentiche scritture... ma se ne veggono ancora alcuni frantumi, e il sito di esse è nel compreso della Parrocchia di S. Maria della Piazza...

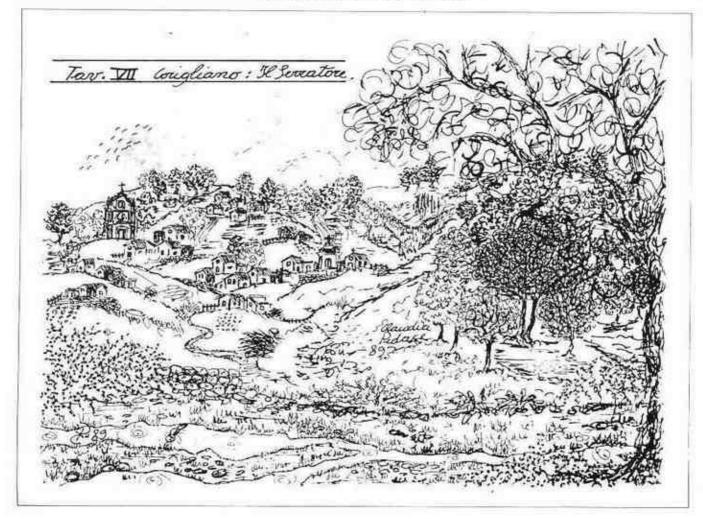
I Mauresi ...edificarono per loro alla maniera dei Greci la predetta chiesa di S. Maria della Piazza, sotto il titolo della Vergine Assunta in Cielo, ch'è la maggior festa dei Greci, e in essa fino al presente giorno si vede alcun barlume del Rito Greco, come i santi luminari nella notte dell'Epifania, il titolo di chiesa Archipresbiterale e una antichissima Mitra Vescovile alla Greca".

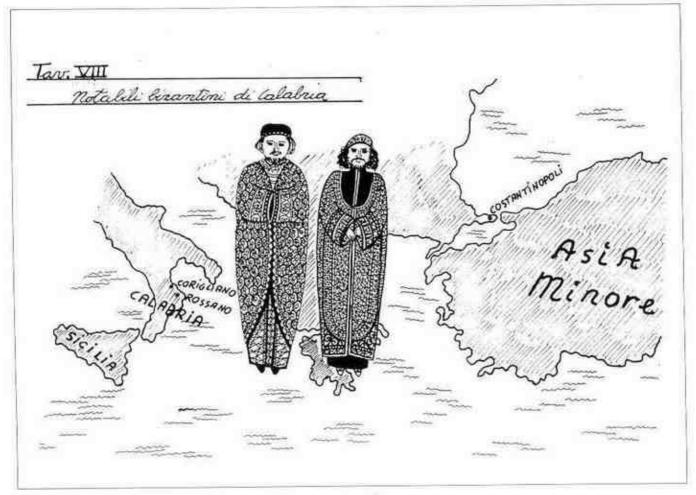
TAVOLAS

Per il periodo che va dal 977 alla

conquista normanna della Calabria (1060) non abbiamo informazioni puntuali e dirette sullo stato e l'eventuale accrescimento di Corigliano e su coloro che vi dominarono. Possiamo, tuttavia, ritenere per certo che Corigliano - come si è già notato - facesse parte del territorio della città di Rossano e che, perciò, vi dominassero gli stessi alti personaggi che dominavano in Rossano: primi fra tutti gli esponenti della potente famiglia dei Maleinos (originaria, pare, di Costantinopoli).

Questi, oltre a ricoprire le cariche religiose e politico-amministrative più importanti (vescovo, vicestratega), erano grandi proprietari terrieri





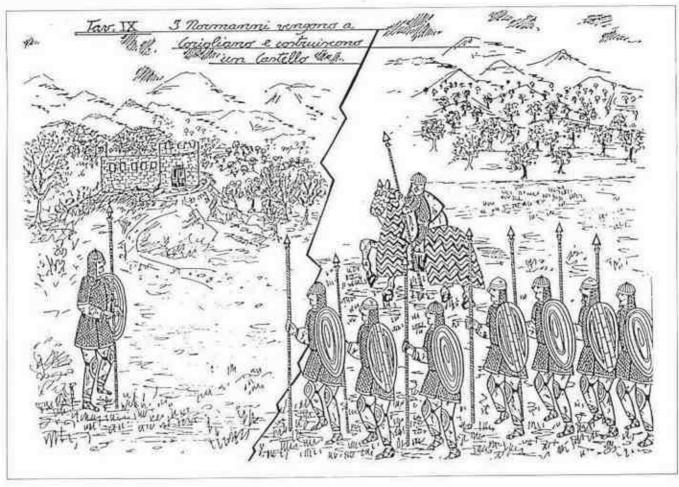


TAVOLA 9

Fra il 1054 e il 1060 i Normanni, che già avevano posto saldamente piede nella Puglia, sotto la guida di Roberto il Guiscardo, sottomisero la Calabria.

Rossano fu tra le città calabresi che avevano opposto più tenace resistenza ai Normanni. Essa continuò a ribellarsi anche dopo il 1060. Fu proprio a causa di una di queste rivolte che il Guiscardo, tornato in Calabria dalla Sicilia dopo aver conquistato Palermo, nel 1073 costruì a Corigliano un fortilizio, un castello, allo scopo di disporre di un ulteriore punto (e strumento) di offesa, oltre che di controllo, nei confronti della città ribelle, insofferente del giogo normanno.

TAVOLA 10

Per quel che è stato possibile rica-

vare e ricostruire sulla base della scarsa documentazione relativa a questa oscura epoca della storia della nostra città, si può fondatamente ritenere che il castello di Corigliano fu dato in custodia da Roberto il Guiscardo, duca di Calabria, al suo milite Framundo. Questi, originario di Loudun nella regione francese del Poitou, era già vassallo del duca e da lui aveva ricevuto in feudo una parte del territorio di S. Mauro (precisamente il territorio corrispondente all'attuale comune di S. Giorgio Albanese).

Framundo fu, quindi, il primo "Castellano" di Corigliano e tenne questo incarico per circa 20 anni, fino a quando cioè, o perché egli era morto o perché era diventato incapace, l'incarico passò al fratello Rinaldo di Loudun.

TAVOLA 11

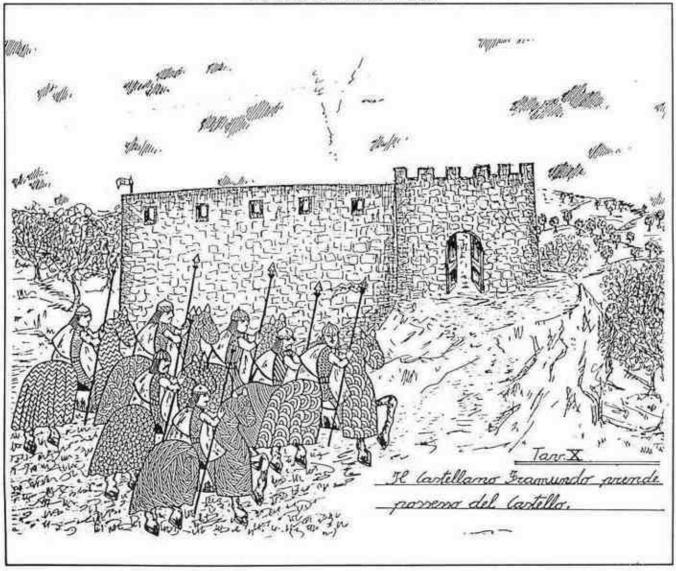
Il fortilizio costruito dal Guiscar-

do, già nel corso dei primi anni della sua fondazione, dovè determinare lo sviluppo dell'insediamento abitativo nei luoghi immediatamente adiacenti.

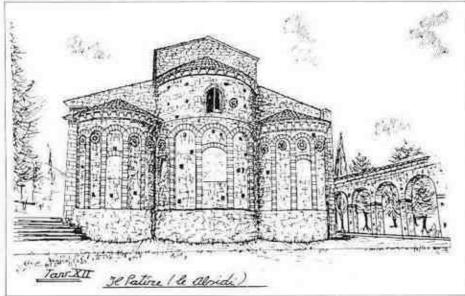
E, naturalmente, come sempre accadeva in tali casi nel medioevo, queste nuove abitazioni (capanne o fabbriche che fossero), ebbero il loro centro e punto di riferimento in una nuova chiesa, tutta loro.

Potrebbero essere state queste le origini di S. Pietro, la chiesa coriglianese che sorge presso il castello e che una tradizione locale vuole sia stata eretta nel 1080, cioè sette anni dopo la fondazione del fortilizio.

Un analogo, ulteriore accrescimento urbano dovè avvenire attorno alla chiesa di Ognissanti o Santoro, fondata, secondo Giuseppe Amato (autore di una Crono-istoria di Corigliano che giunge fino alla 2a metà inoltrata dell'Ottocento), nel 1107.









TAVOLE 12 e 13

Nello stesso periodo storico, a otto anni di intervallo l'una dall'altra, sorgevano non lontano da Corigliano due abbazie le cui vicende si sarebbero strettamente intrecciate con quelle della nostra città.

La prima, S. Maria del Patire, fu fondata nel 1102 dal monaco Bartolomeo di Simeri, e divenne ben presto la più importante e potente fra tutte le abbazie (e monasteri) "basiliane", o meglio italo-greche, della Calabria. La chiesa, restaurata a più riprese, si può ancora ammirare con una breve escursione sulla propaggine silana. ov'essa è sita, a 600 m., 13 Km. a Sud-Est di Corigliano, nel territorio del comune di Rossano.

La seconda, S. Maria di Valle Giosafat, fu edificata intorno al 1110, probabilmente sotto il patronato del duca Ruggero Borsa (figlio di Roberto il Guiscardo), per opera dei monaci benedettini che avevano fondato, nel corso della Prima Crociata (1096-1099) l'ordine gerosolimitano intitolato appunto a S. maria di Valle Giosafat (dal nome di una famo-Gerusasa valle presso lemme).

L'antica chiesetta, ora incorporata in una casa rurale, è sita in una contrada della pianura - che da essa ha derivato il nome (Giosafatte) - 10 Km. a Nord-Ovest di Corigliano, là dove un tempo era territorio di S. Mauro.

Nel lato esterno del campanile della chiesetta è murata una iscrizione romana, proveniente dalla basilica dell'antica città di Copia.

(Segue al prossimo numero)

Viaggiatori stranieri a Corigliano nel '700

Fino a quasi tutto il 1600 la Calabria rimase come avulsa dal tempo, inserita in una dimensione sociale che lasciava immutate le condizioni economiche e giuridiche di un'antica società feudale.

Alla metà del Settecento essa era ancora terra selvaggia e sconosciuta, esclusa da ogni itinerario scientifico-esplorativo, commerciale e, naturalmente, turistico. Per il disagio della viabilità, molti stranieri si fermavano a Napoli, spingendosi magari fino ai ruderi di Paestum. Lasciare Napoli per addentrarsi nelle sconosciute e desolate province del suo Regno, era un po' come sfidare lo spirito del tempo, un voler piegare confini stabiliti da lunghi secoli di silenzio. Quasi nessuno, pertanto, si avventurava a sud della capitale e tanto meno in Calabria che, perciò, fino al primo Settecento era, si può dire, completamente sconosciuta all'Europa.

Nella seconda metà del XVIII secolo, col mutare, su scala internazionale, delle condizioni socio-culturali, "si cominciò ad avvertire, prepotente, in tutta la cultura europea, il fascino del Sud e della Calabria in particolare, ancora selvaggia e misteriosa" (Trombetta).

L'EUROPA SCOPRE LA CALABRIA

In quegli anni giunse nella nostra regione una folta schiera di viaggiatori stranieri, esponenti della nuova cultura europea in cui l'Europa si riconosceva e si identificava.

Molteplici erano gli interessi e i motivi che spingevano questi "viaggiatori" ad avventurarsi in rischiosi itinerari attraverso gli inaccessibili paesi e i villaggi più periferici della Calabria. Alcuni erano spinti da spirito di avventura, come l'inglese Brian Hill che, nel 1791, viaggiò per la regione su di una lettiga trainata da muli, sopraffatto dalle fatiche e dai disagi, dal timore di incontrare i banditi, dalla presenza di pulci in ogni locanda; altri erano indotti da ragioni di studio e di ricerca del vecchio mondo

di Franco Liguori



La società, il costume, la realtà economica, il paesaggio della Corigliano del secondo Settecento nel giudizio di alcuni intellettuali europei dell'epoca

classico, come il tedesco Riedesel; altri ancora, come l'inglese Henri Swinburne, erano mossi dal desiderio di conoscere nuovi paesi dal punto di vista economico-sociale. Non mancava, infine, chi viaggiava per interessi esclusivamente turisticoculturali, come il celebre abate di Saint-Non.

Questi "coraggiosi" viaggiatori europei percorrevano a piedi o a cavallo le nostre contrade, ingaggiando guide e sostando presso famiglie patrizie dell'epoca, previa presentazione di lettere commendatizie, a volte soli, a volte alla testa di folte comitive. E annotavano in diari tutte le loro osservazioni sui modi di vita, sui costumi e sulle condizioni dell'ambiente; ricordavano incontri con personaggi caratteristici, nonché peripezie ed avventure in cui spesso incorrevano, descrivendo e, a volte, riproducendo con disegni o dipinti i siti più suggestivi e interessanti.

Corigliano, grazie alla sua felice posizione nel cuore della Piana di Sibari nonché alla sua importanza come centro agricolo e commerciale, già allora abbastanza conosciuto per la produzione degli agrumi, dell'olio e, soprattutto, della liquirizia, costitui quasi una "tappa obbligata" degli itinerari di questi viaggiatori stranieri, i quali hanno lasciato nei loro diari testimonianze estremamente interessanti sulla realtà economica, sociale e civile della Città nel XVIII secolo, oltre che entusiastiche descrizioni del suo paesaggio e delle sue campagne rigogliose.

IL "FELICE PAESE" DEL RIEDESEL

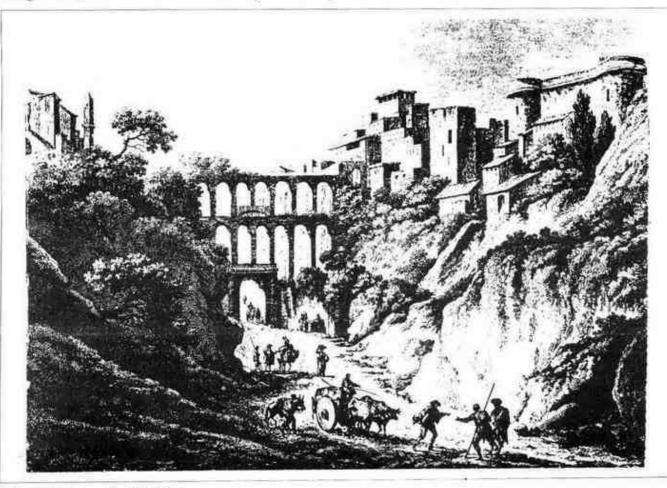
Il primo viaggiatore straniero che visitò Corigliano nel Settecento fu il tedesco Johann Hermann Von RIE-DESEL (1740-1785), autore di un celebre "Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia", pubblicato per la prima volta a Zurigo nel 1771. Egli apparteneva a quella schiera di intellettuali di tendenza neoclassica che nella seconda metà del XVIII secolo si era diffusa in Europa e, particolarmente, in Germania e che aveva come rappresentante principale il Winckelmann, non per nulla amico dello stesso Riedesel, del quale avrebbe dovuto essere compagno di viaggio nella Magna Grecia. Per lui il viaggio in Calabria era un'avventura spirituale alla ricerca delle vestigia del mondo classico. Il Riedesel venne nella Sibaritide con l'ansia ingenua di ritrovare le testimonianze del grande passato di Sibari, dopo aver visitato con grande delusione Reggio e Crotone. Giunse a Corigliano nel maggio del 1767 e trovò ospitalità presso il Duca Giacomo Saluzzo, che egli definisce "pieno di cortesie".

Fu il figlio del Duca, Agostino Saluzzo principe di San Mauro, ad accompagnarlo nella visita al sito archeologico di Sibari. Ma ecco il suo racconto: "Corigliano è città piccola e graziosa, di circa ottomila anime, luogo di residenza del Duca quando egli si trova nei suoi domini. Il panorama è molto incantevole e la posizione bellissima. A tre miglia da questo luogo, tra i due fiumi che ancora conservano i nomi di Sibari e Crati, era l'antica Sibari, tanto celebre per l'effeminata e voluttuosa mollezza dei suoi abitanti e distrutta dai Crotoniati... I due fiumi confluiscono prima di metter foce nel mare, attraversando una vasta e bella pianura, in mezzo a cui sorgeva Sibari. La pianura attualmente è coperta di pascoli, nell'estate è molto insalubre, perché i due fiumi di quando in quando escono dal loro alveo e, rientrandovi, lasciano molti luoghi paludosi..."

Per quanto riguarda gli avanzi archeologici, anche Sibari - come già Reggio e Crotone - delude il Riedesel. Lo colpisce soltanto un "acquedotto sotterraneo" che egli definisce "molto singolare", la cui acqua "scorreva in tubi di mattoni o terracotta" intonacati all'interno di "una specie di gesso coperto di tal materia nerastra". I tubi erano "incastrati in un doppio muro alto quattro palmi e ricoperto di muratura, appunto come gli acquedotti sotterranci che si osservano a Roma".

Ma il Riedesel che pure era spinto da interessi prevalentemente archeologici, non tralascia di fornire notizie sulla vita economica di Corigliano: "Corigliano è situata nella migliore e più bella località della Calabria; tutti i prodotti della terra sono splendidi, in nessun altro posto si produce così buon olio, né in così grande abbondanza, anche i vini di questa contrada sono i migliori della regione, hanno un gusto di finocchio molto piacevole; si coltiva abbastanza grano da non doverne importare; le arance e i limoni sono curati e sono della qualità migliore; il bestiame è allevato con stupefacente successo. Il solo Duca alleva ogni anno trecento cavalli. La lana è bellissima e tutte le specie di animali sono di perfettissima qualità e di grandissima quantità. La manna, la pece, il catrame si raccolgono in abbondanza e la coltura della seta non è trascurata.

La terra produce, anche a poca profondità, la radice di liquirizia, il cui estratto rende ogni anno quattromila ducati. L'altezza dei monti



CHATELET - Acquedotto di Corigliano

somministra molta legna sino a esportarne; similmente si esporta lino e canapa. Ogni specie di frutta, pere e mele, che quasi in tutta Italia non sono né comuni né buone, vi sono prodotti abbondantemente e nelle specie più buone; infine perché niente manchi a questo felice paese, il mare che lo bagna è il più ricco di pesce di tutto il golfo di Taranto".

A conclusione della sua entusiastica ed immaginosa descrizione di Corigliano il Riedesel, però, non può fare a meno di osservare che "tutti i vantaggi di questo paese di delizie sono derivati dal suolo", che "la natura ha fatto tutto e l'industria poco o niente".

IL GIUDIZIO DI UN ILLUMINISTA

A distanza di dieci anni dalla visita del tedesco Riedesel e, precisamente, nel maggio del 1777, è un viaggiatore inglese a far tappa a Corigliano: Henri SWINBURNE (1743-1803), considerato a buon diritto il primo profondo osservatore della realtà calabrese, tra quanti suoi contemporanei si lasciarono tentare dal fascino della nostra terra. Da buon intellettuale illuminista, egli non si abbandona mai all'improvvisazione e non dà spazio alle effusioni dell'immaginazione; si rivela, invece, un osservatore concreto e preciso delle strutture socioeconomiche della Calabria. A differenza di altri viaggiatori del suo tempo egli non fa coincidere l'ambiente calabrese con l'immagine tramandata dalla cultura classica, ma si sofferma a descrivere anche le più piccole cose della vita quotidiana con scrupolosa aderenza alla realtà. Egli non viaggia per spirito di avventura o desiderio di evasione, ma col preciso scopo di arricchire il suo bagaglio di conoscenze.

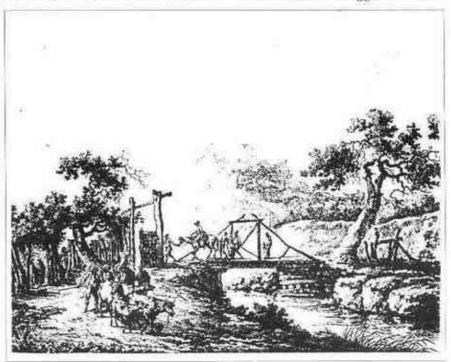
Lo Swinburne visitò la Calabria in due riprese: nel 1777 e nel 1778, cogliendo aspetti sociali, economici e folkloristici. La sosta a Corigliano fu effettuata nel corso del primo viaggio (maggio 1777). Era Duca della città lo stesso Giacomo Saluzzo che diede ospitalità al Riedesel.

Ecco la sua testimonianza: "Nel pomeriggio cavalcammo per tre miglia su una bellissima collina coperta di aranci, limoni, cedri, ulivi, mandorli e di altri alberi da frutto che, per le contrastanti macchie di verde e per la varietà della loro altezza e forma, offrivano uno dei più vari ed intensi panorami che avessi mai visto anche in Italia che pure è paese di meravigliosi paesaggi. Rimasi incantato dalla stupenda vista e quasi inebriato dai profumi... La cittadina di Corigliano si erge arditamente sulla cima della collina coperta di verde come una torre di guardia posta a difesa di tutti questi tesori naturali. E' un ducato che appartiene ai Saluzzo, una famiglia genovese che da qualche anno è stata annessa al Seggio o circoscrizione del Porto. Gli edifici sono un po' migliori di quelli degli altri centri calabresi vicini da me attraversati. Conta circa ottomila

in paese dove trovai una taverna veramente squallida ed impregnata di tale cattivo odore da costituire un terribile contrasto con l'aria profumata che avevo respirato poco prima".

À differenza del Riedesel che trovò ospitalità nel Castello ducale, lo Swinburne si presentò - come racconta egli stesso - "senza alcuna credenziale scritta all'agente del duca" che, perciò, gli rifiutò "il letto nella sua casa". Prese alloggio allora "nell'abitazione di un commerciante di olio". "Il proprietario non c'era" - racconta il viaggiatore inglese - "e vedemmo solo una vecchia serva. Il resto della famiglia era sotto chiave".

"Fui così male alloggiato" - conti-



CHATELET, Strada campestre a Sibari

abitanti che sembrano estremamente poveri e, come Tantalo, muoiono di fame in mezzo all'abbondanza sebbene il loro padrone sia considerato uno dei più umani e ricchi feudatari della zona. Egli ha promosso l'agricoltura e l'allevamento dei cavalli e del bestiame, ma con risultati finora di poco conto.

Ci procurò un moto di gioia l'incontro di lunghe file di muli e di asini carichi di arance appena colte che venivano trasportate sulla spiaggia perché fossero imbarcate per Taranto e Gallipoli. La brezza marina della sera carica di deliziosi profumi mi accarezzava così piacevolmente che entrai con riluttanza nua la testimonianza di Swinburne -

"che la mattina dopo, appena mi fu possibile, ripresi il cammino verso la pianura in mezzo ad una meravigliosa campagna che non so descrivere in maniera adeguata".

Ci piace segnalare nella descrizione del viaggiatore inglese la franchezza con cui egli denuncia la povertà degli abitanti di Corigliano che - come egli osserva acutamente -"come Tantalo, muoiono di fame in mezzo all'abbondanza". Essa è strettamente connessa con la formazione illuministica dello scrittore che lo portava ad esprimere giudizi rigorosi e netti, a fare precise considerazioni socio-politiche sulle strutture della società calabrese di quel tempo.

IL SAINT-NON E I SUOI DISEGNI

Nel 1778 Corigliano registra la visita di un terzo viaggiatore straniero: è il francese Giovanni RI-CHARD, abate di Saint-Non (1730-1804). La sua visita in Calabria, e a Corigliano in particolare, è rimasta memorabile perché egli non compi il viaggio da solo e non ne lasciò soltanto una testimonianza scritta, ma si fece accompagnare da una "équipe" di disegnatori che eseguirono con grande maestria una notevole quantità di disegni e acqueforti di paesaggi calabresi, dalla costa ionica a quella tirrenica, illustrazioni che furono poi pubblicate a corredo della monumentale opera "Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile", edita per la prima volta a Parigi nel 1781, e che contribuirono a diffondere nell'opinione dei viaggiatori successivi la falsificata immagine di una terra trasognata e selvaggia.

"Esuberante, sensibile, dotato largamente d'immaginazione" (G. Valente), il Saint-Non appartiene a quella categoria di viaggiatori che girovagarono attraverso le regioni del nostro Mezzogiorno in cerca di evasione e di oblio. Non è da escludere, però, l'ipotesi avanzata da Gustavo Valente, che il suo viaggio sia stato determinato da un movente di natura commerciale, oltre che culturale: dal desiderio, cioè, di pubblicare un'opera che illustrasse con descrizioni e disegni artistici le bellezze monumentali e paesaggistiche dell'Italia meridionale.

A Corigliano il Saint-Non giunse nell'estate del 1778, proveniente dalla Puglia, dopo aver toccato le località di Castel Roseto, Trebisacce e Casal Nuovo (odierna Villapiana). Ma ecco il suo racconto: "Partimmo da Casal Nuovo col progetto e il desiderio più vivo di scoprire s'era possibile, qualche resto della sventurata Sibari; ma percorremmo invano tutta questa campagna... Non potendo scorgere le più piccole vestigia di questa celebre città, interrogammo le nostre guide, la gente del paese, il paese stesso; tutto fu muto. Risalendo fino al luogo chiamato Terra Nuova ci trovammo presso una piccola riviera che conserva ancora veramente il

nome di Sibari. Un ponte pastorale e rustico, sul quale passammo ci parve formare un contrasto così sorprendente con l'idea che ci si può fare di questo paese così vantato per il suo lusso e la sua magnificenza, che volemmo riportarne almeno un ricordo. Infine, dopo aver soddisfatto un piccolo pedaggio stabilito su questo ponte, traversammo lo spazio tra i due fiumi, ciò ci condusse fino al bordo del Crati, a poca distanza e dirimpetto a Corigliano... Dopo aver disegnato la veduta di questo Crati, così fatale ai Sibariti, passammo il fiume su un carro a buoi, e i nostri muletti ci seguirono a guado.

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Approssimandoci a Corigliano, che è a sei miglia di li, non tardammo a riconoscere, nella bellezza e nella prodigiosa abbondanza di questo paese, tutte le delizie che avevano una volta corrotto Sibari; ed effettivamente la strada e il territorio che si attraversava per arrivarvi offre tutto ciò che l'immaginazione può concepire di più ricco, di più ridente e di più fertile. Corigliano non è tuttavia che un grande villaggio sovrastato da un vecchio castello piazzato sulla vetta di una roccia; ma la sua posizione, il suo suolo, e l'aria profumata che visi respira, come i suoi prodotti, lo mettono al di sopra di tutte le descrizioni che se ne possono fare. Ogni passo offre un nuovo punto di vista sempre più pittoresco, e nello stesso tempo più gradevole. Si farebbe un volume molto vario delle sole vedute di Corigliano. Disegnammo una prima veduta della città, arrivandovi, e sul bordo d'un torrente che passa al piede stesso della montagna al sommo della quale essa è situata e costruita in anfitea-

Ovunque frutteti agresti irrigati da ruscelli erranti a loro arbitrio, vi fanno crescere gli aranci all'altezza di querce... Questo giardino delle Esperidi è tanto gradevole quanto utile, abbondante e pittoresco; vi si raccolgono tutti i grani che la terra può produrre, un vino squisito, il migliore che vi sia in Italia; i pascoli vi sono grassi e fertili, la pesca abbondante e tutti i frutti più deliziosi, più belli che in nessun altro luogo del mondo".

"Un paese di delizie come quello di Corigliano, e così ricco soprattutto in siti e in panorami" era inevitabile che esercitasse un fascino particolare nel Saint-Non e negli artisti (disegnatori e pittori) che lo accompagnavano nel suo viaggio. La comitiva dei "turisti" francesi capeggiata dal Saint-Non, incoraggiata anche dall'affabilità dell'agente del Principe di San Mauro, decise di soggiornarvi per qualche giorno, allo scopo anche di "disegnare Corigliano sotto tutti gli aspetti possibili". "Dopo aver preso a prima vista l'insieme di questa piccola città racconta il Saint-Non - volemmo averne una veduta tale e quale si presenta verso la metà della strada che vi conduce, ed alla metà della montagna; lasciando sulla sinistra un piccolo convento di Cappuccini, avevamo a destra, l'aspetto di una parte della città e di qualche costruzione rustica, disseminata qua e là sulle rocce che terminano nella maniera più pittoresca... Una delle vedute più piccanti che abbiamo trovato in questo singolare paese, è stato lo stesso ingresso della città, ove non si arriva che dopo essere passati sotto un acquedotto elevatissimo. Senza quest'acquedotto, non vi sarebbe una goccia d'acqua a Corigliano".

"Fu entrando nella città, e dopo averne percorso tutti i dintorni" continua il racconto del Saint-Non -"che fummo curiosi di vedere un opificio dove si lavora la liquirizia e la manna, che è produzione attinente a questa provincia".

Il Saint-Non e la sua comitiva lasciarono con dispiacere Corigliano e la Piana di Sibari: una terra di straordinaria bellezza ("che avrebbe fornito mille tavole differenti all'immaginazione dei nostri disegnatori", scrive il Saint-Non) e la cui gente si era mostrata sorprendentemente generosa ed ospitale ("Si può dire, e senza esagerazione, di questi felici e tranquilli abitanti, che, da quando si entra nelle loro case, esse divengono vostre... essi vi mettono davanti tutto ciò che può piacervi, tutto ciò che voi potete desiderare", testimonia sempre il Saint-Non).

Bibliografia essenziale
A. Trombetta - "La Calabria del Settecento nel giudizio dell'Europa", Napoli, 1976
H. Swinburne - "Viaggio in Calabria", a cura di S. Comi, Chiaravalle, 1977
G. Valente - "La Calabria dell'abate Saint-Non", Chiaravalle, 1978
A. Mozzillo - "Viaggiatori stranieri nel Sud", Milano, 1982

Il "Coriolano"

di Rocco Benvenuto O.M.

Queste brevi note offrono un triplice motivo di interesse in quanto gettano un po' di luce sulla vita del p. Francesco Longo, tentano un primo bilancio della bibliografia esistente sulla sua vasta produzione letteraria e vogliono fornire delle piste di lavoro per ulteriori approfondimenti.

Riguardo alla nascita, dal suo necrologio sappiamo che nacque a Corigliano nel 1562. Ignoriamo i nomi del papà e della mamma, come pure non abbiamo notizie sugli anni che precedettero la sua entrata in convento. Dal p. Nicola da Scandriglia siamo informati che i genitori, abbastanza facoltosi, dopo averlo fatto studiare a Corigliano, lo inviarono a Roma per perfezionarsi negli studi e fu qui che, attratto dall'ideale dell'Assisiate, nel 1580 vesti l'abito dei Cappuccini.

INSEGNANTE PRECOCE

Ancora studente di teologia nel 1587, i superiori dopo l'ordinazione presbiterale lo destinarono all'insegnamento. Oltre al diritto canonico e alla teologia, il docente coriglianese, dinanzi al diffondersi del pensiero tomista ad opera della Seconda Scolastica, si dedicò in particolare allo studio di s. Bonaventura, la cui dottrina equiparò a quella di s. Tommaso, aderendo così all'indirizzo conciliante che prevaleva tra i teologi cappuccini della scuola bonaventuriana. Dei numerosi corsi di teologia "ad mentem s. Bonaventurae" tenuti ai suoi confratelli, che gli valsero la nomina a Lettore, nell'Archivio Generale dei Minimi in Roma (FC 71) si conservano manoscritte le lezioni impartite negli anni 1609-1611: Lectura super D. naventuram facta Romae in nostro conventu, dalle quali emerge chiaramente il livellamento operato, sotto l'influsso del commento del p. Pietro Trigoso (1533-1593), tra la riflessione tomista e quella del Serafice Dottore.

Divenuto ormai celebre per il suo

Note per la biografia di Francesco Longo, Padre Cappuccino, famoso per il suo insegnamento e per la sua profonda cultura

insegnamento e per la sua predicazione, cui univa un'esemplare vita religiosa, nel 1613, nel capitolo celebrato a Belvedere Marittimo, i confratelli della provincia di Cosenza lo elessero provinciale. Se per essi era un onore avere per superiore maggiore un conterraneo che, pur appartenendo ad un'altra provincia, stava dando tanto lustro alla terra natia, per il Longo, non nuovo ad esperienze di governo - in precedenza aveva ricoperto la carica di definitore -, questa elezione, oltre al trasferimento, comportava l'interruzione della docenza e conseguentemente della ricerca, ma ciò nonostante l'accettò con vero spirito di abnegazione. Il 24 maggio dello stesso anno lo troviamo a Roma ove in qualità di provinciale partecipò al capitolo generale, tenendovi la prescritta relazione sullo stato e sulla vita della provincia.

LA NOMINA A "VISITATORE"

Aveva appena iniziato a svolgere il suo ufficio, che il generale all'inizio del 1614 lo nominò visitatore della provincia lionnese. I risultati di questa visita non ci sono noti, ma fu senza dubbio durante la permanenza a Lione che conobbe l'editore Ludovico Muguet presso il quale diede alle stampe la sua prima opera: Tractatus casuam reservatorum iuxta regulam decreti... Clementis VIII Regularibus omnibus praescriptam, Lugduni 1616. L'opera ottenne un largo consenso di critica che

spinse il Longo a curare una nuova edizione nel 1619 (Coloniae, Apud Antonium Bethzerum; ristampe: Mediolani, Apud Io. Bapt. Bidell, 1620; Venetiis, Apud Andream Baba, 1622) ed una terza e definitiva nel 1623 (Lugduni, Apud Ludovicum Prost, [XLIV], 976 p., [64]; ristampa a cura di Antonio Santino, Mediolani, Apud haeredem Pacifici Pontii et Piccaleum, 1634). A complemento di quest'ultima stesura, di cui nella Nazionale Centrale di Biblioteca Roma (ms. 373) si conserva una copia manoscritta, scrisse un breve commento alla bolla di Gregorio XI del 1372 sui casi riservati al romano pontefice: Explicatio in bullam In coenae Domini et de absolutione a casibus dictae bullae, Lugduni, Apud Ludovicum Prost, 1623.

Ritornato a Cosenza (1615) - durante la sua assenza la provincia era stata retta dal vicario, il coriglianese p. Matteo Persiani (1552-17.7.1649) -, il Longo si occupò degli erigendi conventi di Amantea, Castiglione Cosentino e Strongoli. Per la fondazione di quest'ultima casa, dovette richiedere l'assenso del generale, poiché comportava uno sconfinamento nella provincia monastica di Reggio. Oltre a portarsi in questo paese, il provinciale visitò anche gli altri 28 conventi che costituivano la provincia e non ci si allontana probabilmente dal vero 😣 si suppone che fu in questa circostanza che prese visione della situazione della biblioteca di Corigliano.

IL RITORNO A ROMA

Terminato il triennio di provincialato e indetto il capitolo provinciale (1616), il Longo tornò a Roma dove, lasciata la cattedra di teologia, riprese lo studio di s. Bonaventura e si dedicò ad un ambizioso progetto sulla storia dei concili. Nel 1618 tenne un quaresimale a Rieti; il 17-18 ottobre, essendo guardiano di Tivoli, depose al processo per la canonizzazione di s. Felice da Cantalice (1515-1587), del quale scrisse pure una vita. Nel gennaio del 1620 è nuovamente nell'Urbe.

Uno dei problemi emersi durante il suo provincialato era la biblioteca di Corigliano. Senza entrare nelle origini e nello sviluppo di questa biblioteca, che insieme a quella dei Carmelitani sarà oggetto di una prossima comunicazione, in questa sede basti accennare all'azione svolta dal Longo, che pur non ricoprendo nessuna carica in seno al governo dell'Ordine, ma solo grazie a quella notorietà che si era acquistato con le sue pubblicazioni, di fronte al continuo impoverimento del patrimonio librario, non esitò ad interporre i suoi buoni uffici presso la S. Sede affinché emanasse un breve di scomunica contro chi avesse asportato libri. La supplica a Paolo V reca la data del 2 gennaio 1620 mentre quella del breve è del 27 gennaio. L'originale del documento pontificio è ancora nell'Archivio Segreto, il che ci fa supporre che non sia stato mai ritirato e spiega la ragione del successivo breve di Gregorio XV, datato 24 ottobre 1622, che riporta il medesimo testo del breve di Paolo V. Oltre alla biblioteca, il nostro Religioso si interessò anche alla chiesa. Il 19 maggio 1623, dietro una sua supplica, il papa concesse il privilegio dell'indulto perpetuo della indulgenza plenaria per l'altare dedicato alla B. V. Maria della Consolazione.

IL SUCCESSO DELLE "MEDITAZIONI"

Come si è avuto già modo di notare, l'esercizio del sacro ministero da parte del Longo era caratterizzato dalla predicazione, che esercitava soprattutto dettando esercizi spirituali. Temi a lui cari erano la B. V. Maria e la Passione del Signore. Sollecitato da numerose richieste da parte dei confratelli e di altri religiosi, mise per iscritto le sue meditazioni e nel 1621 pubblicò a Venezia presso Giovan Battista Ciatti due volumetti: Exercitio spirituale et nuovo metodo per salutare Maria Vergine ovvero meditazioni intorno alla felicità della Madre di Dio quando teneva nelle braccia il suo Bambino e Horologio spirituale intorno alla Passione di N. S. Giesù Cristo. Il successo ottenuto lo spinse quattro anni dopo a ritornare sulle stesse tematiche con altri due saggi: Horologio spirituale ovvero ventiquattro meditazioni sopra la Passione di Nostro Signor Gesù Christo e Horologio spirituale ovvero ventiquattro meditazioni sopra tutti i principali misteri della vita della gloriosa Vergine Maria Madre di Dio, entrambi editi a Roma nel 1625 per i tipi Guglielmo Facciotti. Mentre le meditazioni sulla Passione furono ripubblicate insieme all'Esercizio l'anno seguente a Venezia presso Giovan Battista Ciatti, quelle sulla Madonna furono tradotte postume in francese dal confratello p. Michelangelo da Bergon: Le sacre chariot de l'aurore de grece. Ou horloge spirituel roulant sur vingt quatre considerations sur les principaux mystéres de la Reyne des cieux, 2 voll., Lyon, Louys Monguet, 1628.

LA RICERCA SUI CONCILI

Da quando era ritornato dalla Calabria, oltre alla predicazione, il Longo si era dedicato ad una lunga per conto della Camera Apostolica la Sancti Bonaventurae... Summa theologica ad instar Summae D. Thomae Aquinatis, 1/1, Romae 1622. L'opera prevista in 7 volumi al termine del primo viene annunciato che il secondo è già sotto stampa -, avrebbe dovuto continuare la S. Bonaventurae Summa theologica (Roma 1593) del Trigoso, ma anch'essa, sia perché l'autore fu preso da altri lavori, sia per la sopravvenuta morte, rimase incompiuta. Il volume è un commento ai trattati "De Deo uno et trino" e, come ci si può immaginare, riflettono il suo insegnamento, con la variante che il livellamento è esteso pure alla riflessione scotista.

Oltre al Tractatus, di cui sopra, altre due opere rientravano nel privilegio pontificio: il Breviarum chronologicum pontificum et conciliorum omnium quae a s. Petro ad haec usque nostra tempora celebrata sunt



La Chiesa di S. Anna e l'ex convento dei Cappuccini, in una foto dei primi anni dei '900

e vasta ricerca sui concili. Dopo cinque anni di intenso lavoro, i manoscritti da inviare in tipografia erano quasi ultimati e per non richiedere l'imprimatur per ognuno di essi, il 27 febbraio 1621 umiliò una supplica a Gregorio XV che gli concedesse la facoltà di poter stampare nello spazio di venti anni le seguenti opere: Summa conciliorum, Summa Theologiae s. Bonaventurae, De casibus reservatis, Breviarum chronologicum. La richiesta non solo fu accolta - il breve pontificio, già pronto in aprile, porta la data del 7 giugno -, ma per manifestare la propria stima verso questo erudito cappuccino, il papa fece pubblicare

(Lugduni, Ludovici Prost, 1623) e la Summa conciliorum omnium quae a s. Petro usque ad Gregorium XV papam celebrata sunt (t. 1-II, Antuerpiae, Apud Balthasarem Moretum, 1623). La prima è un compendio di storia della Chiesa, mentre la seconda, di ben altra mole [XXVIII], 1090 p., [XLIV], è un'ampia e documentata sintesi sui concili celebrati da s. Pietro a Gregorio XV, ristampata postuma con l'aggiunta di un'appendice sui concili tenuti in Francia (Parisiis, Apud Viduam Petri Chevalier, 1639; 3a ed., ivi 1645). Tale opera riveste notevole importanza perché pone il Longo nella scia del card. Cesare Baronio (1538-1607), del quale è assunto il metodo e la cronologia stabilita negli Annales ecclesiastici, e costituisce uno dei maggiori apporti dati durante il sec. XVII alla storia dei concili, così come si evince dall'uso che ne fece nella Summa conciliorum (Parigi 1659) il francese Louis Bail (1610-1669), curatore della 3a edizione parigina. Nella Biblioteca Vaticana sono altresì conservati alcuni scritti preparatori sulla "Divisione delli concili e delli loro requisiti" (Barb. Lat. 883).

Inutile sottolineare la favorevole accoglienza riservata a quest'ultimi lavori. Qui basti dire che se prima godeva solo a Roma di un'ottima fama, ove per antonomasia lo si chiamava "Coriolano", ora era conosciuto e apprezzato anche al di

là delle Alpi.

Durante il 1623 compose inoltre un breve saggio sulla bolla di Clemente VIII del 19 giugno 1594 che proibiva ai religiosi di fare regali: Expositio in bullam Clementis Papae VIII de largitione munerum omnibus Regularibus utriusque sexus interdicta, (Lugduni, Apud Ludovicum Prost), mentre l'anno seguente diede alle stampe un'edizione ridotta della Summa sui concili: De generalibus approbatis et reprobatis breve compendium, cui etiam accessit bullae In coena Domini brevis explicatio, Romae, Apud lo. Paulum Gellium, 1624 (ristampa: Bracciani, Apud Andream Phaem., s. d.); una copia manoscritta di questo saggio si trova nella Biblioteca Vaticana (Vat. Lat. 6291).

Il Longo morì nel convento di Roma in odore di santità il 24 giugno 1625.

FONTI E BIBL: Roma, Arch. Segreto Vaticano, Secr. Brev. 580, f. 310r-311r, 648, 81r-86v; 664, f. 285r-286r; Alt. Perp. 24, f. 366; Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 6291, f. 76-160; Barh. Lat. 833; Bibl. Naz. Centrale Vittorio Em. II, ms. 373; Arch. Prov. Capp., R 1: NICOLA DA SCANDRIGLIA, Appunti storici per biografie, 1: (1537-1722), f. 57-60; R 3: Registro dei religiosi defunti (1608-1732); Firenze, Arch. Prov. Capp.: F. BERNARDI, Summaria, chronologia dei generali e dei capitoli generali della Riforma dei Cappuccini, 1712, f. 126-133; G. B. PINNARDI DA COLLEVECCHIO, Compendio della vita del Rev. p. Fra Francesco bergamasco sacerdote cappuccino della Provincia di Roma, Bergamo 1649, p. 129-133; Bullarium Ordinis FF. Minorum S. P. Francisci Capucinorum, II, Roma 1743, p. 28-29; L. WADDING, Annales Ordinis Fratrum Minorum, ed. Quaracchi, XXV, p. 102, 479; XXVI, p. 412; MARIANO DA ALATRI, Processus sixtinus fra-

tris Felicis a Cantalice cum selectis de eiusdem vita vetustissimis testimoniis, Roma
1964, p. 357-360, 369 (Momumenta Historica
Ord. F. Min. Capuccinorum, X), A. GALUZ
ZI, Pergamene, codici e registri dell'Archivio Generale dei Minimi, Roma 1970, p. 74,
F. RUSSO, Regesto Vaticano per la Calabria, 6, Roma 1982, n. 28254, 28443, 28645,
28762. Per la bibliografia si vedano L. FERRARI, Onomustican, Milano 1947, p. 414; Levicon Capuccinurum, Roma 1951, p. 623; non
possono comunque qui non ricordarsi gli studi
di G. CALIENZIO, Esame dello opere riguardanti la storia del Concilio di Trento, RomaTorino 1869, p. 200-201; G. AMATO, Cronoistoria di Corigliano Calabro, Corigliano C.
1884, p. 246-249; G. SBARAGLIA, Supplementum et castigatio ad scriptores Trium Ordinum s. Francisci a Waddingo altisque descriptos, I, Roma 1908, p. 266, 275; FRANCESCO DA VICENZA, Appendice a gli Scrittori Cappuccini Calabresi, Umbertide 1916, p.
11-15; E. D'ALEÇON, Longo François, "Dictionnaire de Théologie Catholique", 1X,
col. 925-926; AUGUSTIN DE CORNIERO,
Capuclinos precursores del P. Bartolome
Barberis en el estudio de s. Buenaventura,

Collectanea Franciscana", I (1931), p. 185, 190-192, MELCHIORRE DA POBLADURA, El p. Pestro Trigoso de Calatayud promotor de los estudios bonaventurianos, Ibid., V (1935), p. 405-408. TEODORO DA TORRE DEL GRECO, Bibliotheca Capuccinorum Provinciae Urbis, "L'Italia Francescana", XIV (1939), p. 219-221. MELCHIORRE DA POBLADURA, Historia Generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, II/I, Roma 1948, p. 246, 345-346, 363-364, 425, 427-428, che vanno aggiornati con: ILARINO DA MILANO, Longo Francesco, "Enciclopedia Cattolica", VII, Città del Vaticano 1951, col. 1516, F. RUSSO, I Frati Minori Cappuccini della Provincia di Cosenza dalle origini ai nostri giorni, Napoli 1965, p. 70, 143-106, TEODORO DA TORRE DEL GRECO, Necrologio dei Cappuccini Romani (1534-1966), Roma 1967, p. 301; Id. Cromistoria della Provincia Cappuccina di Roma (1534-1973), Roma 1974, p. 25, 390-391; G. LEONE, Necrologio dei Frati Minori Cappuccini di Casenza dalle origini ai nostri giorni, Milano 1980, p. 388; Id., I Cappuccini e i loro 37 Conventi in Provincia di Cosenza, v. 1, Cosenza 1986, p. 43-46, 223; v. 2, p. 91-92, 165, 297-301.

Un regalo al Comune

Carlo Civico, nostro concittadino da lunghi anni ormai trasferito a Roma, ha voluto testimoniare il suo grande amore per Corigliano inviando in dono al Comune un dipinto (olio su tela) che riproduce fedelmente lo stemma della nostra città.

Il quadro adesso fa bella mostra di sé nell'ufficio del Sindaco.



Il "Cristo Giacobino" di F. Bugliari

di Domenico A. Cassiano

La vita e la tragica fine di Monsignor Francesco Bugliari, portatore del "nuovo" nel mondo albanese e nella Calabria arretrata dei primi dell'Ottocento

La vicenda terrena di Mons. Francesco Bugliari, nelle sue linee fondamentali, è abbastanza nota. Nacque a S. Sofia d'Epiro il 14 ottobre 1742. Fece i suoi primi studi, come tutta la gioventù calabro-albanese dell'epoca, nel Collegio italo-greco di S. Benedetto Ullano, detto "Corsini" in onore del papa Clemente XII che, con bolla dell'11.10.1732, l'aveva fondato su sollecitazione di Felice Samuele Rodotà col fine di istruire i giovani albanesi nelle arti liberali e nella teologia e, per chi l'avesse voluto, di potere ricevere anche la dovuta preparazione alla vita sacerdotale secondo il ri-

Il Bugliari, ben presto distintosi per le sue qualità morali ed intellettuali, ordinato sacerdote, dapprima insegnò nel seminario di Bisignano e, successivamente, ottenne l'arcipretura di S. Sofia d'Epiro (1779-1791). Mons. Cardamone, arcivescovo di Rossano e nemico giurato del rito greco e, quindi, degli Albanesi, in una nota informativa al governo di Napoli, definisce il Bugliari come "poco impegnato nella cura e vantaggio delle anime, perfetto nella lingua latina, mediocre in quella greca, da molti lodato per

letteratura e costumi".

In effetti, il Bugliari aveva dato alle stampe una "Dissertatio teologica-historica-critica" (Napoli, 1791), nella quale trattava, con vigore dialettico e senza fanatismo, delicati problemi in materia di fede, che gli valse la stima degli stu-



Ritratto ad olio di Mons. Francesco Bugliari esistente nel Collegio di S. Adriano (sono visibili gli sfregi dovuti alle pugnalate inferte alla Tela in occasione del saccheggio del 1799).

diosi del tempo ed aumentò anche la sua fama. Era intimo del Conforti e dei due Salfi e cautamente aperto alla nuova ideologia illuminista, di cui condivideva specialmente i principi pedagogici contro l'insegnamento autoritario e quelli tendenti all'instaurazione di uno stato di diritto.

Si trovava, per questo, a combattere la stessa battaglia ideale con i suoi compaesani, già assai noti nei circoli intellettuali napoletani: Angelo Masci, avvocato e pubblicista di grido, futuro primo Procuratore Regio del Tribunale di Appello delle Due Calabrie, autore dell''Esame politico legale", sottile e serrata requisitoria contro gli abusi baronali; Pasquale Baffi, il più grande ellenista dell'epoca secondo il Cuoco, futuro ministro della Partenopea, "dannato all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere che il saper sottoscrivere una sentenza di morte".

Se tale era il personaggio, pareva assai naturale che, alla morte del Vescovo-Presidente del Collegio "Corsini", Giacinto Archiopoli di S. Demetrio, avvenuta nel marzo 1789, Francesco Bugliari ne fosse il degno successore. Invece, il vescovo di Rossano, Andrea Cardamone, incominciò a brigare per portare al vescovado il curato di S. Cosmo, Guglielmo Tocci, suo pupillo anche perché suo docile strumento nell'interessato disegno di distruggere o, comunque, di ridimensionare il rito greco nei paesi albanesi, ricadenti nella sua diocesi.

La spuntò il Bugliari, il quale riusci a superare a pieni voti il concorso, tenuto a Napoli nel 1791. Ma il giudizio della Commissione esaminatrice spiacque a don Domenico Damis di Lungro, che chiese ed ottenne una seconda prova, vinta ugualmente dal Bugliari, il quale venne finalmente investito del vescovado e della presidenza del Collegio.

Il nuovo vescovo aveva un progetto ambizioso: fare del Collegio un incisivo centro di istruzione e di irradiazione della cultura al fine di fare progredire, dirozzandone i costumi, la popolosa comunità albanese di Calabria. Occorrevano, naturalmente, ingenti mezzi, che le esigue rendite del Collegio non riuscivano a coprire. Così, il Bugliari pensò di trasferirne la sede in S. Demetrio Corone, nella badia niliana di S. Adriano, con la speranza di farlo sopradotare del consistente patrimonio fondiario di quel feudo ecclesiastico.

In questa azione il Bugliari venne aiutato da Giuseppe Zurlo, giudice della Vicaria e poi ministro, il quale, inviato dal re in Calabria, relazionò favorevolmente alla istanza del Bugliari. Fu, dunque, soppresso il monastero di S. Adriano e tutti i suoi beni vennero devoluti al Collegio "Corsini" che, nel 1794, passò nella nuova e ricca sede, alla periferia di S. Demetrio Corone.

Qui, effettivamente l'istituzione, sotto il profilo culturale, prese nuovo e più consistente vigore tanto da dare, in breve tempo, i frutti sperati dal vescovo-presidente e da diventare in seguito l'entroterra culturale della scuola romantica calabrese. La necessità, però, di un'oculata amministrazione del vasto patrimonio fondiario pose oggettivamente il vescovo contro parte della borghesia rurale locale e dei paesi viciniori, le cui fortune economiche erano quasi esclusivamente dovute all'assidua e pertinace attività usurpatoria delle terre del feudo ecclesiastico di S. Adriano; attività che, fino a quando l'amministrazio-



ne era stata tenuta dai monaci basiliani, aveva reso bene ed aveva contribuito, sotto il profilo politico, a creare l'alleanza anti-feudale degli usurpatori ed un vasto fronte borghese di proprietari piccoli, medi e grossi, isolato dalla massa di contadini poveri e di braccianti senza terra.

Con l'arrivo del vescovo, gli usurpatori vennero perseguiti civilmente e penalmente in quanto furono avviate azioni giudiziarie per recuperare gli appezzamenti di terreno usurpati. Ed il Bugliari si trovava nella necessità di dovere fare questo e per conservare il ricco patrimonio e perché solo in tale modo avrebbe potuto fare fronte agli impegni di pagare il corpo docente, ristrutturare l'edificio, creare un centro di istruzione e di cultura veramente efficiente e moderno.

L'atteggiamento fermo del vescovo fu naturalmente un fatto imprevisto e dirompente che valse anche a fare scoppiare le interne contraddizioni del fronte anti-feudale ed a determinarne la rottura. I "galantuomini", che si sentivano maggiormente lesi dall'azione del vescovo, incominciarono a propalare false notizie, subornando il popolino, presentando il Bugliari come un prepotente. Avvenne, così, che il sottoproletariato sandemetrese, dalla famiglia Lopes - i cui componenti erano tra i maggiori usurpatori delle terre - nella notte del 17 marzo 1799, irruppe nel Collegio, facendone scempio, in modo particolare delle carte dell'archivio, ove erano custoditi i titoli di proprietà, che costituivano anche la prova delle avvenute usurpazioni. Non essendo stato trovato il vescovo - che era scappato per salvarsi - ne fu pugnato il ritratto ad olio. La motivazione dell'assalto fu apparentemente politica, passando il Bugliari ed i docenti del Collegio notoriamente per giacobini - "tutti quelli che sono in S. Adriano sono giacobini", recita il canto popolare -; ma è assai evidente che gli assalitori erano mossi non da un irrazionale odio antigiacobino, ma dalla necessità, almeno da parte degli ispiratori ed organizzatori dell'assalto, di salvaguardare concreti interessi economici, obiettivamente lesi o messi in pericolo dalla nuova amministra-

Mons. Bugliari si rendeva perfettamente conto che l'odio di tutti i grandi usurpatori delle terre ex-badiali e del vescovo di Rossano - che perdeva le pingui rendite dell'exbadia niliana - aveva le sue radici profonde negli interessi lesi. Il vescovo, anche per la sua quotidiana azione e per l'evidente impegno civile - era stato tra coloro che avevano innalzato l'albero della libertà in S. Demetrio -, non poteva non suscitare potenti inimicizie contro la sua persona. Si era venuta, così, costituendo una sorta di "unione sacrée" degli interessi sacri e profani, che legava in un unico patto la curia sanfedista di Rossano, le famiglie dei grandi usurpatori di S. Demetrio e di S. Cosmo, i Lopes, i Chinigò ed i Tocci. Questi ultimi, poi, avevano un motivo di rancore in più contro il Bugliari perché aveva scavalcato, nel concorso al vescovado, il loro parente Guglielmo: "cosa che nell'animo ambizioso di costoro scrive il Bugliari in una sua memoria - ha cagionato un gratuito livore che il supplicante medesimo, con tutte le sue dolci maniere, non è arrivato ad estinguere".

La rabbia del sottoproletariato sandemetrese, aizzato dai Lopes, scatenatasi in S. Adriano anche contro il "Cristo giacobino" - che effettivamente pareva simboleggiare e sintetizzare l'opera del Bugliari - non fu un moto inconsulto, ma l'epilogo, coscientemente preparato e messo in atto da chi aveva già incominciato una sistematica azione denigratoria nei confronti del Bugliari, il quale ne era ben consapevole, ma, del resto, era impotente contro

"le voci detraenti la sua acquistata fama".

Un disegno preciso, quindi, preordinato al fine di isolare il vescovo e di conquistare l'appoggio di quei contadini poveri, ai quali veniva fatto intendere che "buona parte delle prestazioni... non erano dovute, ma tutte erano ingiuste usurpazioni". In questo modo, il vescovo era presentato come un usurpatore, un nuovo feudatario, sul quale venivano fatte scaricare le obiettive ragioni del malcontento popolare, le quali erano state alimentate anche da quella borghesia colta sandemetrese che, pur innalzando l'albero della libertà, per ritardi o per altre colpevoli inadempienze, non aveva saputo o potuto "guadagnare l'opinione del popolo".

Mons. Bugliari apparteneva a quella schiera di intellettuali meridionali, che si batteva per il rinnovamento della cultura e dell'organizzazione politica dello stato, distinguendosi per il suo cristianesimo tollerante, privo di fanatismi e di odi teologici. E tale era anche ritenuto dalla opinione pubblica tanto che, nell'assalto del Collegio, i manutengoli dei Lopes irruppero anche nella attigua chiesa, devastandola degli arredi sacri, nella convinzione - come recita il canto popolare dell'epoca - che "pure Cristo è giacobino".

Bugliari era naturalmente un giacobino sui generis, un cattolico-liberale ante litteram, che "con senno badava affinché non si insinuasse il vizio", per cui, durante il suo vescovado, "tutto pareva santificato". Nella sua duplice funzione di vescovo e di presidente di una istituzione culturale, che veniva progressivamente acquistando prestigio, nel piccolo mondo albanese e nella Calabria arretrata, era portatore del "nuovo", che aveva sconvolto l'Europa.

Nel Collegio aveva curato l'allestimento di una poderosa biblioteca, "casa delle Muse - si legge ancora oggi nella targhetta di legno, incisa all'epoca - dedicata agli studiosi delle Lettere", nella quale accanto ai testi di indirizzo teologicomorale, trovi ancora i classici latini e greci, l'Enciclopedia francese ed altri numerosi volumi con le "eresie" del tempo. Anche l'indirizzo degli studi, sotto la presidenza Bugliari, andava rapidamente trasformandosi da classico-teologico in prevalentemente classico-umanistico.

Nel 1806, mutata la situazione politica con la conquista francese del Regno di Napoli, i suoi nemici approfittarono della sollevazione delle Calabrie per ucciderlo. Il 18 agosto del 1806, i Lopes, unitisi ai briganti che saccheggiavano S. Sofia, dove il vescovo si era ritirato, lo finirono a pugnalate al grido di "morte al giacobino", mentre - secondo la tradizione popolare - il Bugliari benediceva e perdonava i suoi uccisori: "animam suam Deo tradidit nece immani affectus in fatali depopulatione et nefanda clade ad hanc Terram... Sanctae Sophiae" - scrive il curato di S. Sofia, che ne raccolse il cadavere nella pubblica strada, annotandone la morte nell'apposito registro della parrocchia.

Mons. Bugliari non fu, quindi, vittima di una piccola congiura locale, opera di sanguinari e di preti invidiosi, fu invece travolto dall'aspra rottura tra la borghesia giacobina ed i ceti popolari, che portò alla formazione di un blocco reazionario di massa. Il suo assassinio, come, del resto, la sua alta figura morale, supera il ristretto ambito della storia locale per inserirsi obiettivamente in quel complesso fenomeno, che registrò nel Mezzogiorno, tra la fine del XVIII e gli inizi del secolo XIX, la dissoluzione del blocco antifeudale, l'esplosione sanguinosa delle sue interne contraddizioni e l'incapacità della borghesia giacobina a trarre dalla sua parte le masse rurali. La successiva storia del Collegio di S. Adriano dimostrerà che i "semi", gettati dal Bugliari,non erano caduti sulle pietre.



OFFICINA AUTORIZZATA DI CARROZZERIA

Falcone Antonio

Una pronta risposta ad ogni vostro problema

Tel. officina (0983) 889902 - ab. 885975

Via Provinciale

Corigliano Stazione



IMBALLAGGI SANTELLA

Imballaggi in legno, plastica, cartone e palletts

Zona Industriale - Tel. (0983) 889490 / 851390 Corigliano Calabro



Dal sacco delle "trouvailles"

Un "Carlo Garofalo" a Rossano

di Riccardo Greco

A differenza che per altri contesti regionali, l'indagine storica più specificamente inerente i nostri luoghi, ancora non ha maturato una soddisfacente conoscenza dei fatti e dei processi evolutivi della società. E' un'ignoranza che rende afona la voce della nostra tradizione, quasi che mai si abbia avuto una specifica identità culturale; ed è ignoranza che perdura, esalando ancora dalle filze di un patrimonio archivistico per lo più misconosciuto, e, con più forza, dal degrado ambientale e dalla dispersione dei valori architettonici e artistici. Fra tutto, di maggiore incidenza perche irreparabile, è proprio la dispersione de-

gli oggetti della nostra civiltà: dai codici patiriensi, antico bottino degli abati commendatari, ai reperti di scavo, rapina degli antichi e contemporanei tombaroli. E gli stessi oggetti di uso comune del nostro più prossimo passato sono stati fagocitati dalla ragione economica del mercato antiquario, che ha rastrellato quanto di commerciabile era abbandonato nei palazzi e nelle casupole. Molte cose, poi, hanno seguito il destino di emigrante del proprietario, e sono andate ad arredare la casa di città, svincolati dal contesto originario e destinati ad una finalità estetica, epperò ormai muti a riguardo del genio e della fatica dell'artefice.

E tutto questo è avvenuto anche in tempi recentissimi, senza che si sia avuta la possibilità di indagare, di studiare, di catalogare e con la conseguenza, piuttosto, di lasciare davvero anonimi i nostri oggetti, quando, al contrario, si poteva ca-



ratterizzarli di una propria identità. Basti pensare alla capacità dei nostri ebanisti ed alla possibilità non del tutto perduta, ma, certo, compromessa, di rilevare quelle caratteristiche del loro lavoro che valgano ad individuare in ogni momento la provenienza dell'opera e la mano di quel determinato maestro.

Non si creda d'altronde che si ragioni per assurdo, giacché ancor oggi, al di là delle dispersioni e rifacendosi a pochi pezzi ancora presenti sul territorio, è possibile l'estrapolazione di caratteri comuni ed originali di alcuni mobili rossanesi della seconda metà del settecento, che risultano pertanto tipizzati nelle decorazioni e nelle tecniche di lavorazione. E medesime indagini possono essere perseguite per altri periodi ed altri oggetti artistici.

Riservando, comunque, ad altra sede una trattazione più approfondita di questo specifico tema, si vuol insistere ancora sul contenuto dell'oggetto come espressivo di una maturità culturale e delle condizioni di vita di un intero ambiente sociale. L'occasione è data dall'osservazione di un piccolo quadro, "da sempre", nel possesso di una di quelle famiglie patrizie di Rossano ed ancora oggi posto a capo di un letto di casa.

L'interesse consiste nella firma del pittore che si dice: "D. Carolus Garofalus Pictor Regiae Cattolicae Maiestatis". Ed infatti, benché non autore di primo piano, il Garofalo ha una sua dignità pittorica ed è ricordato per la sua valentia nell'ambiente artistico napoletano a cavallo fra il '600 ed il '700. Più particolarmente, il Garofalo fu un pitto-

re in gran voga al suo tempo per la bravura nel dipingere su vetro, e fu conteso tra i ricchi signori di quella capitale che ritenevano di moda possedere mobili ed oggetti decora-

ti con cristalli dipinti.

Il De Dominici, nella sua famosissima biografia dei pittori, scultori ed architetti napoletani, ricorda che "miglior di tutti fu Carlo Garofalo, il quale per la sua virtù meritò di essere proposto al Re Carlo II in Ispagna; onde fu da quel Sovrano chiamato a dipingere i cristalli, che dovevano servire per gli scrigni, e per altri adornamenti delle stanze regali".

Anche il piccolo quadro rossanese è un dipinto su vetro e rappresenta Gesù Bambino benedicente sul mondo, con una fattura decisamente pregevole tenuto conto della particolare tecnica pittorica. Esso sembra, peraltro, da attribuirsi ad un periodo successivo al ritorno del Garofalo dalla Spagna, giacché l'autore fa riferimento alla committenza reale e si definisce pittore della "Maestà Cattolica".

Al di là del valore artistico dell'opera, tuttavia, è di particolare interesse il rinvenimento del dipinto a Rossano per le considerazioni che se ne possono derivare in ordine ai rapporti sociali cittadini del periodo. Il piccolo quadro del Garofalo, infatti, evidenzia come fossero stretti i legami fra l'aristocrazia rossanese e gli ambienti culturali napoletani, così da rendere omogenei i gusti e le scelte artistiche, o, più semplicemente, da far condividere alla periferia la preferenza per gli oggetti ritenuti di moda nella capitale. Non da ultimo, evidenzia la capacità economica di una committenza locale che poteva destinare ad oggetti effimeri una parte della propria disponibilità di spesa, in misura nemmeno troppo contenuta, giacché in ogni tempo l'arte è stata costosa, ed a maggior ragione con riguardo ad artisti di moda.

Il dipinto del Garofalo ha pure un interesse indiretto. Questo autore, infatti, ha avuto come maestro Luca Giordano, formandosi alla sua scuola pittorica e ricevendo dallo stesso quegli aiuti necessari per la commercializzazione delle proprie opere fino alla committenza del Re di Spagna. In particolare, il collegamento fra il Garofalo ed il Giordano e la descritta osmosi delle scelte artistiche napoletane nel contesto cittadino, richiamano un altro capitolo della storia rossanese, dando attendibilità alla notizia di Luca De Rosis (riportata nel Cenno storico della Città di Rossano), secondo cui nella Chiesa della Trinità era conservato un intero ciclo pittorico del Maestro. Malauguratamente, come ricorda lo stesso De Rosis, le pitture del Giordano sono state disperse nel decennio francese, ma la presenza a Rossano dell'opera del Garofalo documenta irrefutabilmente un preciso contatto con la bottega del Maestro e lascia ben sperare in risultati positivi di un'indagine che si volesse affrontare sul punto. Del resto l'Archivio diocesano non è stato finora studiato con riguardo a tali temi e rappresenta senz'altro un'ottima fonte di ricerca.

LineArredo

di Pettinato Carmela

Via Provinciale, 102/104 - Tel. (0983) 886749 CORIGLIANO SCALO

INUDYNE

Vincenzo Chiodo

Materiale elettrico e elettrodomestici

Via Nazionale, 125 - Tel. (0983) 889073 CORIGLIANO SCALO PHILIPS



punto arredo curto

SHOOW-ROOM

Via Nazionale 🖀 0983/886458 - 87065 Corigliano Scalo



AMARELLI - FABBRICA DI LIQUIRIZIA - ROSSANO

La pagina della poesia

a cura di Pasquale Bennardo

da "Utopia della pazienza"

C'è un presagio nelle albe dilavate nei falò della notte nei riti della luna Un presagio e un invito a scavare/ la pietra del tempo (Cercare nei ricordi il senso dell'attesa?)

Ma lacerate risposte

- al di là del senso comune delle cose non chiariscono le affannose domande
su chi siamo
chi fummo.
Stagione di lune nuove è questa: il viaggio
impone liberarsi delle scorie
dei dubbi

E' il sangue oscuro delle origini
che assegna all'avventura terre nomadi e guerre
Anche il silenzio inventa passi (ma chi fummo?
Chi siamo?)
L'alba porterà il segno e il fuoco del viaggio
alla ricerca delle tracce perdute
- incerte identità camuffate nei vuoti
tra parola e parola
Giusi Verbaro

Il mio castello

Ora rifaccio il mio antico castello rimetto ogni cosa al suo posto elmi alabarde scudi leoni interzati azzurre distese verticali e il fiore di Fiandra due cavalieri invitti alla celata il grande viale di cipressi e querce e un parco da carta patinata una teoria di damigelle in fiore e una sola accanto la più bella.

E perché il tempo non ne faccia scempio e come altra volta lo rovini sulla carta lo faccio anzi di carta in mille copie.

Gennaro Mercogliano

Fogli di giornale

Viaggiare stanca. Sosto davanti al mare. Divieto di balneazione. All'orizzonte pescano oro nero... Per terra vuoti a perdere siringhe fogli di giornale... Escalation di morti ammazzati funerali di Stato abusivismo tangenti bancarotta fraudolenta partiti in crisi crisi alla Provincia e alla Regione bimbo-sandwich: la centrale a carbone fa morire le persone la "Karin B" attracca finalmente nel porto di Livorno... Non di solo pane ha fame l'Africa "together we can stop the bomb" "desaparecidos"... "Venga qui, signor Gorbaciov, abbatta questo muro". Violenza negli stadi, toto "nero"...

"Un aereo di carta per volare leggero dove ti porta il Vento o il Pensiero".

Pasquale Bennardo

da "Caro Baudelaire"

Sono arreso dentro un'ora incerta che il pulviscolo adombra di nebbia e morte.

Vedo andare alla deriva i colori dei quadri fusi in fiamme, un fiume.

Al Salvador si spara, è notte fonda e non riesco a starmene in silenzio, non riesco a dire: conta il mio problema, io e la morte, io e la vita, io, e che il resto crolli, e che si spari anche davanti casa, dentro i letti.

Dante Maffia